IL LAVORO DELLE DONNE

ANNI, VITA, LAVORO

DONNE PER LA DIFESA DELLA SOCIETÀ CIVILE

Torino, settembre 2012

stampato a cura dell'Associazione

Donne per la difesa della società civile

In copertina

8 marzo ai cancelli del cotonificio Mazzonis (1958)

COSTITUZIONE ITALIANA

Articolo 1: L’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro.

Articolo 4: La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

PREFAZIONE

Il lavoro è una condanna? Un mezzo di sostentamento o anche di crescita intellettuale e personale?

Si discusse a lungo in sede di Assemblea Costituente su quale dovesse essere il valore fondativo della Repubblica. Cosa vuol dire l'articolo primo della Costituzione?

Ci imbattiamo quotidianamente nel problema del lavoro, della precarietà, dell'impatto che ha la disoccupazione in particolare nella vita delle donne. Che cosa significa per le donne il lavoro, che cosa ha significato per noi? Com'è cambiato il lavoro dal dopoguerra ad oggi?

I racconti che leggerete descrivono storie e mestieri molto diversi, esperienze spesso distanti, ma accomunate da uno stesso slancio pionieristico: l'idea del lavoro come conquista ed emancipazione, a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso, dopo la guerra, lo sconquasso, la fame e "il pane nero", per usare le parole di Miriam Mafai.[1]

Come sempre nei nostri lavori, viene lasciata a ciascuna piena libertà rievocativa ed espressiva. Ci sembra che la voluta mancanza di una metodologia faccia sprigionare più liberamente la ricchezza emotiva, la forza delle convinzioni. Il che non toglie, naturalmente, che queste

[1] Miriam Mafai, *Pane nero,* Arnoldo Mondadori editore, Milano 1987

testimonianze rientrino nell'alveo delle ricerche sul lavoro femminile in Italia dal secondo dopoguerra in poi.

Le esperienze presentate sfiorano appena l'attuale crisi industriale ed economica. Ci è sembrato perciò necessario affiancare alle nostre rievocazioni alcune storie di donne giovani: la seconda parte del libro raccoglie brevi interviste fatte da noi anziane ad un campione di giovani amiche scelte tra quelle che collaborano con noi e che sono nostre "socie onorarie".

Una prima considerazione che emerge dai racconti riguarda un mutamento socio-antropologico profondo: la centralità del lavoro nella vita delle donne, a partire dal secondo dopoguerra. Anche se una diffusa convinzione tende a ricacciare le donne in casa nei ruoli tradizionali (nelle parole di uno zio toscano, "le donne non hanno bisogno di lavorare"), necessità, desiderio di indipendenza, voglia di libertà e di cambiamento diventano un comune denominatore, fino a tradursi in coraggio, rischio, avventura. I mestieri più diversi, imparati durante la guerra, con gli uomini al fronte, sono un lascito per figlie e nipoti: studiare, lavorare. Perché non si può più vivere "come un pesce nell'acquario, che non sa cos'è il mare".

Fatica, durezza di orari e di ritmi, lontananza dal luogo di lavoro, difficoltà di relazioni, assenza di tutele: il mondo della fatica maschile, delle lotte operaie, degli orari impossibili diventa problema anche femminile, nella difficoltà spesso inconciliabile di affiancare al lavoro fuori casa quello per i figli e la famiglia ("Nel '71-'72, un anno di lavoro a casa dopo essermi licenziata per accudire Marco, figlio adottivo di soli dieci giorni. Allora non esisteva alcun diritto di congedo per maternità in caso di adozione").

Paghe piccole e fatica grande si affrontano con coraggio e capacità di adattamento, cambiando spesso lavoro, sperimentando, migliorando: "...quando presi la mia prima busta paga non potevo crederci, 40.000 lire, mentre a Cuneo il mio mensile era di 16.000 lire!". "…il lavoro si trovava facilmente… i salari erano bassissimi e non ti mettevano i libretti con i

contributi per la pensione… per poter partecipare al *Festival mondiale della gioventù*, mi licenziai. Al ritorno, dopo quattro giorni avevo già trovato un altro studio medico dove andare a lavorare."

La conquista del lavoro, quale che esso sia, imprime ai racconti una carica positiva, in una costante proiezione in avanti: "…è stato un peregrinare fino al 1970 da un lavoro *a termine* (allora non esisteva la parola precario) all'altro: piccole aziende, medie aziende, lavori monotoni e mortificanti, che però non rifiutavo mai pur di non stare a casa a far niente". Il lavoro è anche una scelta, una sfida all'ozio, può arrivare ad essere "piacere, leggerezza, umorismo".

Mestieri, problemi e lotte che hanno fatto la storia del nostro Paese si intrecciano alle vicende personali, confermando l'opinione comune che le donne abbiano distribuito le forze fuori e dentro casa, tenendo insieme acrobaticamente tre lavori.

L'ingresso in fabbrica con le sue dure regole, la scoperta dell'impegno verso le compagne di lavoro, la lotta sindacale connotano il clima degli anni '50. In una fabbrica tessile descritta, per ottenere il cottimo servivano complessivamente 175.000 movimenti in 8 ore e mezzo di lavoro! D'inverno faceva freddo, d'estate caldo e sempre il rumore era assordante. Eppure "…la stanchezza passava in seconda linea rispetto alla motivazione che mi dava forza… le mani, le braccia, la schiena producono per il padrone, mentre la mente… è stata messa a disposizione e **impegnata per la collettività**".

Gli anni '60 e '70 sono variamente rappresentati.

Le condizioni di lavoro nel settore tessile non cambiano di molto ("…dal momento che bollavi la cartolina venivi controllata per 8 ore filate, anche quando andavi ai servizi"), ma vertenze sindacali dure, costruttive portano infine allo Statuto dei Lavoratori, nel 1970. Tutt'attorno, un generale vortice. La messa in discussione dei regimi carcerari e manicomiali: all'ospedale per bambini di Villa Azzurra la situazione "era spaventosa, le

infermiere erano assolutamente impreparate… i bambini con le patologia più diverse, da gravi cerebropatici ad autistici, erano abbandonati a se stessi…". Il riassetto del lavoro infermieristico ospedaliero: "…si rifletteva con colleghe, medici, il primario del reparto e le compagne del corso che frequentavo sulla necessità di un ruolo dell'Infermiere più rispondente alle richieste che venivano dalla società, non solo in termini di competenze, ma anche di maggior cultura e di un riconoscimento sociale della figura". L'attenzione alla devianza minorile: "…noi, primi in Italia, avevamo sperimentato gli incontri di mediazione tra i giovani autori del reato e la sua vittima. La giustizia mite, l'avevamo chiamata, convinti come eravamo che ai ragazzi serva di più guardare in faccia la persona che hanno offeso che qualsiasi punizione…". La contestazione dentro la scuola e l'università, cavallo di battaglia del '68, che travolge modelli culturali e sociali: "…alla media delle Vallette… ragazzi sospesi, bocciati o meglio scacciati da scuola, da quei professori convinti che l'unico dialogo possibile con questi *teppisti* fossero le punizioni progressive, col risultato di emarginare e di fatto espellere dall'obbligo scolastico i soggetti più deboli". "…era venuto il '68 e i miei ex compagni di lotte del liceo, di poco più giovani, se la spassavano a fare la rivoluzione, mentre io mi arrabattavo tra bimbo, asilo, lavoro, in cui il mio *genere* doveva scomparire. Ero l'unica donna in quell'istituto, salvo la segretaria e la signora delle pulizie. Alle prime avvisaglie di un movimento femminista mi ci sono buttata…".

Quindi la ferita degli anni di piombo, il terrorismo, spartiacque tra l'Italia della ricostruzione e della crescita e quella della crisi. Gli anni '80 segnano l'inizio del declino, con la sconfitta del sindacato, la crisi industriale e lo sconvolgimento generale delle alleanze e degli assetti politici, dopo il 1989.

Spiccano anche, tra i racconti, esperienze interessanti nel settore privato, nella scuola e nell'università, in Italia e all'estero. C'è chi è votata all'arte: "…volevo, fortissimamente volevo, fare la musicista. Tutti i giorni, tutti i

mesi, tutti gli anni. Non era un desiderio, era una passione."; chi incappa in disavventure e alla fine viene assunta per aver dichiarato di non saper far niente: "*Niente, eh?... Bin… la píu. E sa perché? Perché a disu tuti ca san fe tut e poi a san fe niente. Chissà che chila ca dis ca sa fe niente, ca impara nen quaicos*!

Non manca neppure "il sogno americano" che, assieme ad altri sogni e convinzioni forti, sollecitano le donne al guardar oltre, a cambiare: "A 19 anni non volevo seppellirmi in un posto sicuro, con lavori noiosi e ripetitivi, ma desideravo qualcosa di interessante (magari anche qualche viaggio all'estero) con l'uso delle lingue, soprattutto l'inglese, di cui ero una fan e che ben rappresentava il mio sogno americano, coltivato e nutrito negli anni del dopoguerra con i molti film americani a colori, le sofisticate commedie dove le attrici indossavano abiti fantastici, abitavano sempre in villette con giardini e cucine meravigliose, fornite di giganteschi frigoriferi e lavatrici (non c'era paragone con la nostra modesta abitazione di due stanze con stufa a carbone e ghiacciaia!)".

La lettura dei racconti offre molti spunti di riflessione sulla strada percorsa nell'arco del Novecento e sullo stato attuale della condizione del lavoro femminile in Italia. Molte mete prefissate le abbiamo raggiunte, grazie alla forte spinta del femminismo e a quelle della società civile e della politica. Ora, nel passare il testimone a figlie e nipoti, guardiamo al presente pensando al futuro - come suggerisce il sottotitolo della seconda parte del libro.

Tutte le donne ormai lavorano, quando il lavoro lo trovano, e sono impegnate in ogni tipo di attività, anche quelle tradizionalmente maschili (non tocchiamo qui, in tempi così grami, la questione della reale parità in termini di carriera e di *welfare*).

Nell'economia globale le esperienze lavorative si presentano frantumate, ma sembrano ugualmente reggere, tenute insieme da un principio unificante: la felicità. Messa rigorosamente ai margini dall'imperioso

“dover essere” novecentesco, espulsa dai luoghi di lavoro (anche se reintrodotta subdolamente da noi tutte con ogni possibile espediente), la ricerca del ben-essere ritorna in tutte le esperienze giovanili: C’è chi si ritiene fortunata di fare il lavoro che ha sempre sognato fin da piccola e chi dice “questo lavoro mi gratifica, mi appaga, mi soddisfa talmente tanto che mi fa sopportare, da una parte di fare 100 km per recarmi al lavoro e, dall’altra, di aspettare mesi per ricevere lo stipendio…”. “Il mio lavoro è dovuto ad un’autentica passione, un crederci veramente. E amare ciò che si fa è un valore aggiunto”. “Certo, avrei potuto trovare un lavoro pagato meglio, ma questo mi piace, mi appassiona”.

Questa energia positiva è un importante antidoto alla frammentazione dell’io, all’incertezza del domani. C’è chi legge questo passaggio in chiave individualistica, mentre a noi sembra di rilevare in molti interventi la ricerca di significato nella condivisione di un progetto, nella solidarietà sociale: “Io non ho mai avuto come obiettivo una carriera, ma una crescita, un ampliamento di competenze, un arricchimento della mia professionalità…“; “...sentirsi utili nel far parte di una grande azione comune ed essere disposti a mettere in secondo piano l’interesse personale, anche quello economico, per un lavoro di collaborazione.”

Lavori complessi, di alta valenza umana e sociale, vengono affrontati con spirito critico e con grande senso di responsabilità: “Le persone che non si sono mai avvicinate alla psichiatria temono i nostri pazienti e talvolta anche gli stessi psichiatri… ritengo che sia indispensabile affrontare queste tematiche garantendo una maggiore informazione e formazione, non solo nelle scuole, ma anche in altri contesti pubblici, quali ad esempio le Forze dell’Ordine che hanno a che fare con i nostri pazienti… favorire le attività, non solo di volontariato, ma anche sociali e ricreative, tramite le quali le persone possano capire che i nostri pazienti hanno grandi risorse e soprattutto sanno essere molto riconoscenti.”

Nell’adattamento duttile a condizioni difficili, resta aperta più che mai una questione fondamentale: nel mondo vario e precario mettere al mondo dei figli diventa un terno al lotto se non si hanno alle spalle aiuti familiari e grande coraggio. Le politiche non possono non tener conto di questo snodo cruciale.

Una generazione in movimento continuo e vorticoso, alla ricerca di un lavoro, di esperienze inedite, di incontri, di un posto nel mondo, che è poi spesso la ricerca di se stesse. E che in nome di questa ricerca ha infranto anche l’ultimo dei tabù femminili: la solitudine, non più una condanna, piuttosto una mite compagnia. “…non la vivo come una punizione, ma al contrario come un giardino in cui raccogliermi e fare bilanci e prendendo a prestito le parole di una delle mie maestre, la teologa, scrittrice ed eremita Adriana Zarri, scomparsa recentemente, potrei ribadire che “l’isolamento è un tagliarsi fuori, ma la solitudine è un vivere dentro”.

Se i fondamenti costituzionali restano spesso sulla carta, come fredde stelle di un lontano pianeta, c’è chi li persegue con forza di volontà e una gran voglia di tenerli accesi.

PRIMA PARTE

LE TESTIMONIANZE

CARLA P.

Nel 1944 la povertà del nostro paese in guerra costringeva le famiglie, se trovavano, ad inviare i figli a lavorare a dieci anni, appena terminate le elementari. Anche a me è capitata questa sorte per le gravi ristrettezze economiche in cui vivevamo. Paghe di fame per 5 lire settimanali con un orario di 48 ore; il mio primo lavoro è stato di apprendista fioraia, poi pellicciaia, sellaia, cucitrice a macchina elettrica e così via. Durante questo percorso le paghe sono passate da 5 a 15 lire settimanali, ma lo stato di bisogno della famiglia necessitava di un maggiore salario e questo era possibile, anche se più pesante, in un grande o medio stabilimento.

Intanto negli anni ’46-50 mi sono iscritta alla scuola festiva dove ho conseguito la licenza commerciale e contemporaneamente ho frequentato per due anni la scuola di dattilografia alla Sist di via Po. Nel 1950 finalmente trovai un lavoro come operaia in una fabbrica tessile torinese: avevo 17 anni.

La fabbrica era abbastanza grande, occupava 700 unità lavorative a maggioranza femminili, produceva solo pesanti lenzuola bianche e si chiamava “Cotonificio Mazzonis”, detto anche “Bianchina” per la produzione su menzionata.

Nei cinque reparti si lavorava in due turni dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22, con mezz’ora per la pausa pranzo; la mia qualifica era di *operaia bobinatrice* e si effettuava in piedi, a cottimo nel reparto detto “Preparazione” perché si trovava a metà della catena produttiva, cioè tra la cardatura dove iniziava la lavorazione, al magazzino dove terminava.

Al mio fianco c'era la scrivania del caporeparto che era posizionato all'altezza delle macchine, a 15 metri, per controllare tutto l'andamento del lavoro non perdendomi mai di vista e per impedire eventuali contatti con la compagna con cui lavoravo in coppia.

Tenendo conto che i movimenti, tra leggeri e pesanti, per la realizzazione del cottimo erano almeno 175.000 in 8 ore e mezzo di lavoro, per superare la paga base, si può intuire quanto tempo restava libero.

Dopo pochi mesi dalla mia assunzione un compagno addetto alla manutenzione come meccanico mi propose di candidarmi nella lista della FIOT-CGIL per il rinnovo annuale della Commissione interna. La mia risposta fu negativa affermando con decisione che non mi sentivo né preparata né capace per un tale impegno. La replica fu secca ed ancora più decisa: "Se non sai impari!".

È vero che all'epoca frequentavo già da un po' di tempo sia l'Unione Donne Italiane che la seconda sezione del PCI, ma l'attività in una grande fabbrica era tutt'altra cosa.

In ogni modo, appena compiuti i 18 anni necessari per tale candidatura, ho accettato di presentarmi per la lista FIOT-CGIL tessili assieme ad altri 4 candidati. Le liste erano tre in totale: la nostra, la lista della FILT-CISL tessili e la UIL tessili. Con mio grande stupore e soddisfazione ricevetti la fiducia delle mie compagne di lavoro ottenendo la maggioranza, cioè i tre seggi, mentre le altre due organizzazioni sindacali ottennero un seggio per lista.

Da sottolineare che questa maggioranza è durata dieci anni e bisogna ricordare che in quel periodo non esistevano leggi di tutela per i lavoratori in materia di diritti sindacali e posto di lavoro (come ora).

Le condizioni dell'ambiente lavorativo erano molto precarie: faceva freddo nel periodo invernale, non esistendo il riscaldamento, così come si soffriva il caldo d'estate. Mancando uno scaldavivande, scaldavamo il "barachin"

sui motori delle macchine di appretto; non esistevano docce per la pulizia personale, conquistate poi con le nostre lotte solo dopo dieci anni, per cui eravamo coperte di polvere. A tutto questo si aggiunga che il rumore assordante delle macchine ci costringeva a emettere suoni gutturali fortissimi per chiamarci.

In questa difficile situazione il lavoro sindacale richiedeva molto tempo sia per il tesseramento, le quote con i bollini mensili, che per vendere i giornali di categoria, oltre che tenere informate le compagne di lavoro delle iniziative, sia provinciali che nazionali, in occasione dei contratti di lavoro. Si poteva infatti comunicare solo fuori dell'orario di produzione, salvo rari casi. Come diritto avevamo un'ora alla settimana per riunirci come sindacato .

Un altro piccolo diritto come Commissione Interna era che potevo andare a rispondere al telefono che distava 300 metri dal posto di lavoro, solo che tra l'andata e il ritorno ed il poco tempo per parlare con il Sindacato mi mangiavo il cottimo di una settimana in una sola telefonata. Il guaio sorgeva quando in un mese le telefonate erano più di una, in quel caso purtroppo mi trattenevano addirittura la paga base, allora il contatto con il Sindacato diventava davvero proibitivo!

Ricordo ancora con piacere un episodio accaduto a metà degli anni '50.

Avevamo ottenuto un incontro in Prefettura per la sicurezza dell'orario di lavoro (che anche allora era oscillante secondo la necessità di produzione dell'azienda) e per un aumento salariale. Siamo partite una sessantina di donne indossando il grembiule di lavoro percorrendo tutto C.so Regina Margherita fino a Piazza Castello. Ci accompagnava Teresa Cirio (medaglia d'oro della Resistenza) segretaria dell'UDI di Torino. Dopo l'incontro con il Prefetto ed i sindacalisti della sede provinciale, con una generica risposta di interessamento alla nostra situazione, siamo ritornate in fabbrica dopo le 14, quindi oltre la chiusura del turno. L'azienda ha ritenuto una nostra mancanza non essere state presenti al suono della

sirena, di conseguenza non volevano farci entrare per poter prendere le cose che avevamo lasciato: gli abiti per cambiarci, il pranzo, le biciclette. Di fronte a questa “serrata”, con le donne più anziane che protestavano molto vivacemente, ho chiesto di parlare con il direttore, il dottor Bocchiaroli, che dopo avermi scoraggiata a presentare le nostre ragioni ci ha fatto la concessione di telefonare lui stesso al proprietario, il barone Mazzonis, per sapere come comportarsi. Sono stati per me momenti difficilissimi, anche se ostentavo sicurezza, era in fondo una maschera per coprire la paura, sapendo che si decideva la sorte di tante persone, rischiando sanzioni se non addirittura il licenziamento. Il proprietario, infine, ha accettato le nostre ragioni ed i cancelli si sono aperti, tra gli “evviva- evviva!” delle donne.

Facendo un bilancio di questi dieci anni di lavoro, ricordo il grande impegno anche di responsabilità che si potrebbe definire totale perché, oltre all’attività sindacale, ho aderito alla Federazione Giovanile Comunista prima ed al P.C.I. poi. Ma ricordo anche che la stanchezza passava in seconda linea rispetto alla motivazione che mi dava forza e che si potrebbe riassumere così : le mani, le braccia, la schiena producono per il padrone, mentre la mente, quella no, non è stata mai concessa all’azienda, ma è stata messa a disposizione **e impegnata per la collettività.**

Dopo quest’esperienza tessile, durata dieci anni, ho voluto cercare un lavoro meno faticoso e più gratificante intraprendendo un’attività commerciale in proprio. L’esperienza è durata solo un anno ed è stata purtroppo negativa, però da essa ho tratto un insegnamento nel settore che mi sarebbe poi stata utile in seguito. Mi riferisco alla vendita di capi di abbigliamento, alla riparazione degli stessi ed all’allestimento delle vetrine, attingendo alla breve esperienza di apprendista pellicciaia di quando ero giovanissima.

Naturalmente questa esperienza negativa mi ha costretta alla ricerca di un nuovo lavoro, che trovai in una pellicceria di un’affermata ditta

piemontese, scoprendo però che a dodici anni di distanza nel settore dell'artigianato nulla era cambiato: l'orario, le paghe bassissime, la qualifica che era sempre solo di apprendista. Dopo pochi mesi sono riuscita a trovare un lavoro come commessa in via Roma nel settore dell'abbigliamento, un' attività gratificante per il contatto con il pubblico ed il rapporto con le colleghe (eravamo venticinque) che erano quasi tutte sindacalizzate, operanti in tre negozi. Poiché vi era anche un settore di pellicceria, mi è stata preziosa l'esperienza precedente, non tanto per la vendita quanto per le riparazioni. Non eravamo più nel settore artigianato, ma nel commercio con un trattamento retributivo migliore ed eravamo alla scadenza del rinnovo del contratto di lavoro.

Naturalmente partecipai alle lotte con tutta me stessa, esponendomi senza la tutela che avevo invece alla Mazzonis per il mio ruolo sindacale e quindi sono stata licenziata. Ne è seguita, inutile negarlo, una gran delusione, ma avevo anche scoperto che le mie colleghe non erano in regola sia come contributi che come salari, così tramite il sindacato Commercio FILCAMS CGIL sono riuscita a far regolarizzare tutte le dipendenti per un totale di due milioni che nel 1964 era una somma considerevole.

Dopo questa vertenza vinta contro l'azienda Durando è stato facile ricominciare gradualmente l'attività sindacale alla Camera del Lavoro come volontaria nel settore Commercio, naturalmente facendo, come si usava dire, la gavetta, con volantinaggi, picchettaggi ecc.

Piano piano, sono poi entrata a pieno titolo nella categoria del settore, prima nel Direttivo Provinciale, poi in quello Regionale come funzionaria e responsabile organizzativa del settore dove confluivano dalle commesse dei negozi ai dipendenti dei bar e ristoranti, alle mense, agli studi professionali sino alle guardie giurate. Mi occupavo, inoltre, delle vertenze individuali del settore prima di trasmetterle all'ufficio legale ed all'ispettorato del lavoro. È stata per me una grande soddisfazione trovarmi al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto provinciale

del Commercio come rappresentante del Sindacato provinciale FILCAMS-CGIL e avere come controparte una delegazione dell'Associazione Commercianti in cui c'era anche il mio ex-datore di lavoro, Andrea Durando.

Ho il ricordo di un successo ottenuto alla Olivetti di Ivrea e dintorni per duecento addette, quasi tutte donne che non avevano il contratto di lavoro del settore e io avevo avuto l'incarico di organizzare questa categoria. Purtroppo, senza auto, mi ero organizzata per la permanenza nei luoghi di lavoro non solo ad Ivrea, ma nel Canavese dove erano altre sedi dell'azienda. È stato faticoso ma nell'arco di due, tre anni abbiamo conquistato il contratto provinciale, mentre per quello nazionale si applicava quello dei pubblici esercizi.

Ho dei ricordi molto positivi di quel periodo, anche se purtroppo oggi non solo non ci sono più le mense aziendali e nemmeno l'Olivetti.

Il primo ricordo è che, per coerenza ed etica, non mi sono mai fermata a consumare il pasto dove andavo a tenere le riunioni delle dipendenti una volta alla settimana, cosa che non sarebbe nulla di straordinario, ma si deve tener conto che mi spostavo con il pullman alle 7,30 per tornare il pomeriggio alle 16 per poi proseguire il lavoro di categoria alla Camera del Lavoro senza pausa, spesso fino alle 20 ed a volte molto più tardi quando c'erano delle riunioni. Un altro ricordo è che, in prossimità del Natale, nel bigliettino di auguri una ditta lasciò scivolare 50.000 lire, all'epoca una somma notevole se si pensa che gli stipendi base erano intorno alle 80.000 lire. Dopo un attimo di imbarazzo, tenendo anche conto del bisogno economico della categoria, ho deciso di andare prima ad Ivrea ad informare la delegata sindacale del fatto e poi di restituire la somma. Nulla di speciale, però pensando ai tempi odierni mi rendo conto che eravamo proprio in un altro mondo.

Questa bella esperienza di lavoro e di passione sindacale è durata ventitre anni e con un certo rammarico ho dovuto lasciare l'attività ed andare in pensione anche per motivi familiari.

Nel tempo ho ritrovato questo spirito di partecipazione sia nell'ASAI che organizzando il gruppo di Donne per la difesa della società civile, tuttora molto attivo nel quartiere San Salvario e di cui sono stata la prima Presidente.

P.S.

Credo, data la nostra brutta crisi economica attuale, sia il caso di precisare come si erano regolarizzati sindacalmente tutti i dipendenti della Camera del Lavoro di tutte le categorie, durante gli anni di permanenza. All'unanimità ci eravamo accordati per l'applicazione del contratto di lavoro dei Metalmeccanici FIAT e con il 6° livello.

Tessera della Federazione Tessili di Carla P.

I bollini del Sindacato

Carla Pignata, operaia bobinatrice in un cotonificio di Torino, è la sola rappresentante femminile nella Commissione interna dello stabilimento.

Perchè Carla ama la sua fabbrica

Da un articolo del giornale "Avanguardia"

LIUBA S.

Una sessantina di anni fa c'era a Torino, al n. 5 di via P. (e forse c'è ancora), un pensionato di suore per studentesse provenienti da fuori città. Fra queste, nel 1953, c'era una giovane di 24 anni, straniera. Le suore appartenevano a un ordine genovese e si può dire che erano molto "laiche", nel senso di aperte, non bigotte, cosa non comune per quegli anni, se si pensa che il 1950 era stato dichiarato "Anno Santo", e lo spirito conservatore che lo caratterizzò doveva improntare un lungo periodo a seguire. La madre superiora, in modo particolare, era una donna intelligente ed evoluta tanto che non si sognava nemmeno di imporre la frequenza alla messa o altre pratiche religiose alla ragazza straniera, che non era cattolica.

In quel periodo la ragazza aveva particolarmente bisogno di trovare un lavoro al più presto e ne parlò con la superiora. "Lei sa le lingue – disse la madre – potrebbe dare lezioni private. Proviamo a mettere un annuncio sul giornale". Insieme compilarono il testo: "Lezioni private di inglese, francese, tedesco, impartisce studentessa a domicilio. Prezzi modici. Telefonare…" (e qui seguiva ovviamente il numero del pensionato).

Trascorsero diversi giorni senza che nessuno si facesse vivo. "L'annuncio che abbiamo pubblicato inizia in modo troppo generico, non attira l'attenzione – disse la superiora – cominciano tutti allo stesso modo. Dobbiamo pensare a una parola iniziale diversa, che balzi subito all'occhio! STRANIERA…?". Certo, come non averci pensato… Il nuovo annuncio, studiato attentamente per colpire il lettore, iniziava : "Giovane straniera ecc. ecc.".

Dopo non più di un paio di giorni telefonò un certo signor M. dicendosi interessato. La ragazza e la superiora lo ricevettero in parlatorio. Era un tipo molto comune, sulla cinquantina, che si sforzava di apparire persona distinta, ma l'abito pacchiano e la parlantina da imbonitore tradivano uno squallore di fondo. Cominciò a raccontare a lungo e con molti dettagli di un bellissimo ufficio di rappresentanza in piazza Castello, un ambiente veramente signorile, pieno di fiori, dove la ragazza sarebbe stata valorizzata al meglio… "Sì, ma cosa dovrebbe fare, in sostanza?". "Utilizzare le lingue che conosce, naturalmente… ricevere i rappresentanti delle aziende estere… fare da interprete… da padrona di casa…". Parole, parole, parole. Il tono e tutto l'insieme suonavano falsi, non si riusciva a capire bene di che razza di ufficio si trattasse, l'uomo non era molto intelligente e appariva chiaro che recitava – male – una parte. La ragazza promise che avrebbe dato una risposta entro un paio di giorni, poteva il signore lasciare un numero di telefono? "No, no, mi premurerò di passare io stesso per una risposta, ma spero non si lasci sfuggire l'occasione".

Uscito il signor M. , ragazza e suora si guardarono. Non pronunciarono la parola "prostituzione", ma questo si dissero i loro sguardi. La superiora però si preoccupò: è vero che la ragazza era maggiorenne, ma stava pur sempre sotto il suo tetto. Propose di fare un salto nel vicino commissariato di polizia, dove conosceva bene il Commissario, per vedere se si poteva sapere qualcosa su questo signor M. e così fecero. Il Commissario ascoltò con attenzione tutta la storia e, con un certo stupore da parte delle due donne, risultò attribuire all'incontro maggiore importanza di quanto esse non avessero fatto, tanto che, dopo una telefonata a qualcuno in Questura, prese un appuntamento per l'indomani stesso per la ragazza con un alto funzionario.

Conclusione: la ragazza era incappata in un giro di tratta delle bianche, insinuatosi di recente anche a Torino e sul quale la Questura aveva cominciato a indagare. Il signor M. era un pesce piccolo, ma se la ragazza si sentiva di fare da esca... chissà che non si riuscisse a mettere le mani su

qualcosa di più sostanzioso. La ragazza non si tirò indietro, ma poi, al momento di passare ai fatti, fu lo stesso funzionario a decidere di non farne nulla perché troppo pericoloso per lei. Potevano cloroformizzarla – le spiegò - metterla su una macchina e partire per chissà dove con la polizia impossibilitata a intervenire senza mettere a rischio la sua vita. Un pasticcio insomma. Evidentemente quello che alle due povere ingenue era sembrato un *incipit* "astuto" per l'annuncio, aveva fatto facilmente capire al signor M., o a chi per lui, che doveva trattarsi di una giovane senza famiglia a Torino, visto che viveva dalle suore, e forse anche in Italia, quindi abbastanza facile da far sparire senza conseguenze immediate. In seguito, e per un paio di settimane almeno, l'angolo di via P. di fronte al portoncino del pensionato vide la presenza costante di un piantone in borghese. Alcuni mesi dopo si venne a sapere che il "distinto" signor M. era finito in galera.

Ma la fortuna, che non ha bisogno di annunci sul giornale per concretizzarsi prima o poi, doveva arridere presto alla "giovane straniera": una signora amica doveva procurarle un appuntamento con il direttore di una fabbrica di Torino, il dott. R.

Era, costui, una persona un po' ruvida, ma simpatica, che si esprimeva quasi esclusivamente in piemontese. La ragazza era un poco in ansia, non per il dialetto che comprendeva bene, ma perché veniva dall'università, non conosceva il lavoro d'ufficio, non aveva alcuna esperienza di lavoro in generale.

Il giorno dell'appuntamento, all'ora stabilita, la ragazza si presentò all'ingresso dell'azienda e fu quasi subito introdotta nell'ufficio del dott. R. che la fece accomodare davanti a sé, la guardò ben bene in faccia, le sorrise, e finalmente le rivolse la parola. Il dialogo fra i due si svolse esattamente così:

Lui: "*Chila, tota, cosa sa fe*?"

Lei: "*Ma… niente*"

Lui: "*ah! niente…"* – un lungo momento di sospensione… - "*Niente, eh?... Bin… la píu. E sa perché? Perché a disu tuti ca san fe tut e poi a san fe niente. Chissà che chila ca dis ca sa fe niente, ca impara nen quaicos*!".

Per questo merito di ignoranza riconosciuta la ragazza si conquistò un tavolo in un piccolo ufficio in fondo a un lungo corridoio e iniziò la sua vita di lavoro traducendo documenti tecnici da tedesco e inglese. Non poté essere assunta regolarmente con i libretti perché il suo permesso di soggiorno in Italia era finalizzato allo studio e non al lavoro, ma in quell'azienda lavorò per quattro anni fatturando a fine mese i giorni e le ore lavorati e facendo una certa carriera che le consentì di buttare presto alle ortiche l'odioso grembiule nero d'obbligo, a quel tempo, per le donne impiegate comuni, come contraltare delle altrettanto odiose "mezze maniche" previste per gli uomini. Negli anni successivi si occupò di un sacco di cose molto più divertenti, facendo lavori diversissimi ma sempre gratificanti nel mondo della moda, del teatro e poi in quello della pubblicità e dell'editoria. In un modo un poco insolito diventò cittadina di questo paese, acquisendo la possibilità di godere dei benefici di legge previsti per gli italiani, libretti e mutua compresi. Lavorò fino all'età di 77 anni, quando smise con dispiacere.

Quella ragazza ero io.

ANNA G.

Ho iniziato a lavorare a 22 anni al termine della scuola di assistenti sociali, assunta dalla Provincia di Torino nel Centro di Igiene Mentale, con una borsa di lavoro, in pratica equivalente, ai nostri giorni, ad un contratto a termine senza alcuna assicurazione né di malattia né per la futura pensione. Solo dopo due anni. vincendo un concorso, ho potuto entrare di ruolo.

Ero molto felice perché stavo per sposarmi e mi rendevo indipendente, sia pure con un guadagno misero che a me sembrava tantissimo.

Questo Centro aveva un'impostazione organicista, si ignorava la psicoanalisi che da noi in Italia era stata osteggiata dal fascismo e le scuole di psichiatria avevano un indirizzo limitato al fisico e poco alle emozioni ed al contesto sociale. Poiché vi erano persone molto diverse, non solo medici, alcuni psicologi avevano invece vedute più ampie per una diversa formazione.

Vi erano due gruppi di lavoro, uno per gli adulti, l'altro per i minori, io appartenevo a quest'ultimo; all'epoca (siamo nel 1964) vi erano purtroppo molti casi di bimbi gravemente cerebropatici, perché la medicina non aveva ancora fatto le scoperte che avrebbero diminuito in seguito questi casi. Non si conoscevano le conseguenze di alcune malattie nella gravidanza né questa era monitorata come oggi con ecografie, e non esisteva l'amniocentesi per diagnosticare i *down* che venivano definiti mongoloidi per le loro fattezze; inoltre molti parti erano a rischio a causa dell'uso indiscriminato del forcipe.

La Provincia aveva convenzioni nei casi in cui le famiglie, spesso indigenti, non erano in grado di affrontare le spese; convenzioni con istituti

religiosi, veri piccoli manicomi, niente meno che nel Veneto! Si erano poi istituite le classi speciali in cui questi bimbi erano emarginati rispetto ai bimbi normali. Vi erano anche le classi differenziali dove invece erano inviati i bambini con difficoltà comportamentali, che erano in realtà quasi sempre figli di immigrati meridionali arrivati per lavoro a Torino di recente; la storia si ripete oggi con gli extracomunitari, ma la coscienza civile impedisce di ghettizzarli anche se qualche ministro ci ha provato.

Poi è arrivato il ’68, ma già l’anno precedente c’era stato un fermento e nel nostro gruppo di assistenti sociali si era formata una nuova coscienza critica rispetto al nostro lavoro, molte di noi hanno iniziato attività politica e sindacale. Capivamo che i bambini ritornavano dal Veneto aggravati per la separazione dalle famiglie che non avevano neanche i soldi per andarli a trovare, che le classi speciali, ed a maggior ragione quelle differenziali, isolavano i bimbi con conseguenze ancora più negative.

In questo periodo la Provincia, in convenzione con la Comunità valdese, ha aperto a Luserna San Giovanni un piccolo istituto per i bimbi più gravi che avevano famiglie che abitavano in valle, potevano andarli a trovare quando lo desideravano, li portavano a casa nel fine settimana e durante le vacanze estive. Io ho seguito questa realtà che finalmente aveva criteri umani a misura dei bambini e non delle istituzioni ed è stata una bella esperienza. La nascita di mia figlia mi ha fatto desiderare di avere un lavoro con un orario che mi consentisse di starle più vicino e così ho pensato di utilizzare il mio diploma magistrale per insegnare. Quando mia figlia aveva un anno, ho vinto un concorso ed ho scelto una scuola di periferia a Torino, spinta dalle mie istanze sociali.

È stato un fallimento perché avevo grandi ideali, ma mancavo di esperienza, anche se ho cercato un’organizzazione che formava gli insegnanti del tempo pieno, che avevo scelto io. Avevo 40 allievi, un bambino che eccitava tutto il gruppo correndo tra i banchi e si è fatto male, anche se non in modo grave. Dopo due mesi mi sono arresa e licenziata per disperazione; la giovane supplente che mi ha sostituita ha mandato

subito il bambino difficile in classe differenziale ed ha usato la fermezza che io non ero stata capace di esercitare.

Ho vissuto con sofferenza questo mio fallimento, inoltre avevo proprio bisogno di avere uno stipendio perché anche mio marito guadagnava poco.

Ho trovato quindi un lavoro alla Cassa del Mezzogiorno, gestita da don Allais, un prete che pareva occuparsi dei problemi degli emarginati. Dopo un colloquio sono stata assunta ed il mio posto di lavoro era in una chiesa prefabbricata in C.so Taranto, con due preti che sarebbero in seguito stati conosciuti per il loro operato sociale: don Gallo e don Fredo Olivero. È stata, questa, una bella esperienza che purtroppo è finita in fretta perché nel periodo di prova dei 6 mesi ho organizzato con altre persone politicizzate del quartiere una manifestazione davanti al Comune per richiedere la refezione alla scuola materna, unica del quartiere. Era infatti accaduto un episodio drammatico che ha poi convinto l'assessore del Comune ad istituire la mensa, perché prima i bimbi tornavano a casa a pranzo per rientrare poi alla scuola. Un giorno una bimba di 5 anni, che come molti altri non aveva nessuno che venisse a prenderla perché i genitori lavoravano entrambi, è stata adescata durante il tragitto da un maniaco che l'ha condotta in una cantina violentandola ed è stata trovata dopo ore svenuta, con ferite ma viva. Il fatto che io avessi partecipato alla manifestazione di protesta ha fatto decidere ai miei dirigenti il licenziamento: non avevo chiesto loro l'autorizzazione! Con fare paterno mi hanno pure detto che non dovevo fare l'assistente sociale, ma piuttosto la sindacalista! Era il periodo estivo, mi sono trovata nuovamente senza stipendio ed ho rinunciato alle vacanze in Spagna che avevo combinato in tenda con dei miei amici.

Ho dato nuovamente un concorso, questa volta per l'ospedale psichiatrico che stava subendo importanti trasformazioni con movimenti in tutta Italia, partendo da Gorizia dove Basaglia era per tutti noi un significativo riferimento. Sono stata assegnata subito all'ospedale di bambini di Villa Azzurra. Era una situazione spaventosa, le infermiere erano assolutamente

impreparate, stavano sempre tra loro a chiacchierare e fumare mentre i bambini con le patologie più diverse, da gravi cerebropatici ad autistici, erano abbandonati a se stessi tanto che la notte, chiusi nelle grandi camerate, imbrattavano i muri con le feci e la mattina il personale ironizzava sull'accaduto. I medici erano due: un primario molto debole che non aveva alcun ascendente sugli operatori, l'altro un giovane che tentava di sedurre tutti e che - come scoprii sulle scarne cartelle cliniche - ogni tanto si inventava di avere rinnovato le vaccinazioni, una delle poche cose di cui si occupava. L'ho sentito dire: " tanto nello stato in cui sono non servono a niente". Avevo un posto in ruolo ed ho deciso di dare battaglia: ho telefonato all'associazione per la lotta contro le malattie mentali, ho preso un appuntamento con psicologi che mi hanno combinato un incontro con una giornalista, sorella di Oriana Fallaci, e dopo una ispezione dell'associazione, che già aveva avuto altre segnalazioni, è uscito un articolo sulla rivista "Gente" che ha suscitato molta indignazione e polemiche. Dopo poco tempo questo ospedale si è trasformato in una struttura per adulti e bambini con diagnosi precise e progetti individuali, con un numero consistente di educatori, e si è trasferito al Mainero in una villa sulla collina.

Io ho chiesto il trasferimento all'ospedale di Collegno dove cercavano personale, con altre 5 assistenti sociali, i degenti erano 2000. Era una vera istituzione totalmente autonoma con padiglioni di degenza, cascine con mucche, maiali e conigli, l'obitorio dove venivano effettuate le autopsie e un laboratorio per le analisi, un'attrezzata falegnameria, un' enorme lavanderia. C'era un religioso, una cappella e il reparto d'osservazione era gestito dalle suore. I degenti meno gravi venivano utilizzati in cucina, per i lavori di muratura o di carpenteria, come vetrinisti assieme a dei tecnici che li seguivano. Il personale utilizzato era numeroso tanto che a Collegno non c'era famiglia che non avesse almeno un famigliare occupato nell'ospedale.

Anche qui la realtà era spaventosa, ma erano già avvenuti cambiamenti perché un medico con diversi infermieri aveva iniziato ad umanizzare i reparti con assemblee del personale e dei malati, distribuendo forchette e coltelli prima proibiti, coinvolgendo, dove possibile, le famiglie, spesso assenti. Era stato anche denunciato un medico, Coda, che utilizzava gli *elettrochoc* per punizione in modo sadico, da svegli e anche sugli organi genitali, che è stato poi condannato dopo un regolare processo.

Esisteva un reparto "Furia" dove venivano rinchiusi i malati più violenti contenuti con cinghie ai letti, un altro per alcolisti. L'introduzione da pochi anni degli psicofarmaci aveva reso meno necessaria la contenzione fisica - in passato gli infermieri venivano assunti per la loro forza. Mi ha colpita il numero elevato di suicidi, spesso sotto il treno, e le evasioni perché non c'era controllo. Sono rimasta due anni, trovando molte alleanze nei colleghi per poi trasferirci nei diversi ambulatori esterni sorti in quel periodo nella città e nell'immediata cintura, dopo aver dimesso degenti che potevano essere reinseriti nelle famiglie, con aiuti sia economici che di sostegno. Dove le famiglie mancavano, o erano inadeguate, il reinserimento avveniva presso case-famiglia o comunità, oppure in pensionati convenzionati dove c'era un controllo costante.

È stato per me un periodo gratificante, con colleghi molto preparati e pieni di creatività ed iniziative, discussioni e assemblee per decisioni comuni; c'era in tutti noi anche molta ingenuità, pensando che la malattia mentale fosse soprattutto conseguenza dei disagi sociali.

Ho inaugurato, con altri operatori una comunità vicino a Palazzo Nuovo, con 5 pazienti che provenivano dall'ospedale psichiatrico con lunghe degenze. Ho mantenuto con loro contatti anche dopo che ho cambiato lavoro, anche perché l'operatrice che segue le pazienti è una persona eccezionale, al di fuori dal comune con un senso di umanità e di contatto affettivo singolare.

Ricordo un'anziana che aveva alle spalle 40 anni di ospedale psichiatrico, utilizzata dalle suore per le sue doti di ricamatrice tanto che molte signore della Torino "bene" avevano ordinato lenzuola e tovaglie con l'orlo a giorno. Non si sapeva neppure quale fosse stata la malattia che l'aveva condotta al manicomio, ma certamente era ormai innocua con un'unica mania: tagliare tutto ciò che le capitava sotto mano, forse come ricordo del suo lavoro passato. Sotto le sue forbici sono capitate le frange di una sciarpa, spaghetti, una piantina con dei fiori e purtroppo anche i baffi di un gatto che viveva con loro… Un'altra che si credeva un professore con il cui nome firmava, era stata in gioventù una splendida donna che faceva l'*entraineuse*, ma aveva avuto le prime crisi psicotiche sui vent'anni, per cui era stata a lungo internata anche perché i parenti si erano disinteressati a lei. Aveva atteggiamenti di grande signora e quando andava al bar diceva che lei era la padrona del locale. Altre più giovani avevano avuto vicende dolorose e in seguito alla malattia i figli erano stati dati in adozione e non ne avevano più avuto notizie; un'altra ancora ha abbandonato la comunità per rimettersi a vagabondare vivendo all'aperto con tre cani che creavano molti problemi perché aggredivano i malcapitati che passavano nelle vicinanze della sorta di tenda primitiva che si era costruita per proteggersi dal freddo. È stato necessaria ricoverarla.

Nel frattempo io ho incominciato a sentire l'esigenza di approfondire le mie conoscenze e nel 1973 ho deciso di iscrivermi a psicologia a Padova, nel 1978 mi sono laureata e poco dopo ho vinto un concorso in neuropsichiatria infantile in un ambulatorio in borgo Vittoria, esaudendo il mio antico desiderio di lavorare con i bambini.

Anche questa è stata un'esperienza positiva sia per il tipo di lavoro che per la collaborazione con i miei colleghi (uno psichiatra infantile, due logopediste ed una psicologa) con i quali ho condiviso molti progetti in un periodo in cui non c'erano ancora le attuali ristrettezze economiche. Con la collega psicologa ci siamo anche rese conto che molte difficoltà di adattamento che ci venivano segnalate per la prima volta con l'ingresso dei

bimbi nella scuola materna o in quella elementare, potevano essere affrontati con strategie preventive nei casi in cui la famiglia aveva comunque delle potenzialità positive. Abbiamo creato un gruppo di preparazione al parto dal punto di vista psicologico, in collaborazione con il Consultorio familiare ubicato nella stessa nostra sede, con possibilità di avere dei colloqui individuali anche dopo la nascita del bambino. Altre situazioni ci sono state segnalate dal centro pediatrico dalle assistenti sanitarie e spesso alcune sedute di osservazione madre-bambino hanno aiutato giovani madri a sdrammatizzare situazioni di tensione.

Naturalmente non tutto era così semplice, soprattutto i casi segnalati dalle assistenti sociali erano spesso complicati per le situazioni estreme di certe famiglie disgregate. Questi bambini, vittime di genitori o maltrattanti o comunque gravemente inadeguati, mi ponevano il delicato problema di indicare le soluzioni giuste da adottare, che andavano dall'allontanamento temporaneo con affidamento familiare (provvedimento sul quale ho sempre avuto dubbi), fino ad interventi più drastici con il Tribunale minorenni, di decadimento della patria potestà e di adozione, spesso preceduti dall' inserimento in comunità.

Ho continuato questa attività con soddisfazione fino al 1994, anno in cui sono andata in pensione ed ho svolto attività privatamente, collegandomi ad un'associazione che con costi contenuti aveva finalità simili a quelle del mio ultimo lavoro e che sopperiva alla mole di richieste del servizio pubblico dove si allungavano le liste di attesa e dove la psicoterapia individuale era impossibile per i tempi lunghi. Per questa ragione si finì per privilegiare psicoterapie di gruppo (arte-terapia, psicodramma ecc.).

Questo è il mio percorso con luci, ombre, momenti di difficoltà ed altri in cui mi sono sentita appagata. Riassumendo tutti questi anni in questo scritto, mi sono detta che comunque il bilancio è positivo ed ancora oggi ho contatti con una donna diventata madre e realizzata, che è stata una bimba molto sofferente per una situazione familiare critica, che ho seguito per anni e che ce l'ha fatta, come tanti altri, malgrado le premesse.

ANNA P.

Quante volte, da bambini, ci siamo sentiti chiedere: “cosa vuoi fare da grande?”. A casa mia, essendo in tanti, c’era una gran varietà di risposte che cambiavano di anno in anno: il pompiere, il camionista, il macchinista, il capostazione. Dalla parte femminile le risposte erano: commessa, stiratrice, lattaia (non esisteva ancora la straordinaria possibilità di fare le veline!). Solo due di noi davano una risposta fissa, sempre la stessa. Isolina categoricamente dichiarava: “voglio la-vo-ra-re”. Non le importava fare cosa, lavorare e basta.
Io invece volevo, fortissimamente volevo, fare la musicista. Tutti i giorni, tutti i mesi, tutti gli anni. Non era un desiderio, era una passione.
A una risposta così costante non si poteva dire di no. Fu così che a sei anni cominciai ad imparare a suonare il pianoforte. Che felicità! Sopportavo tutto, persino il solfeggio mi sembrava bello e, nonostante avessi delle mani così piccole da essere adatte al limite a suonare il piffero o il tamburo e nonostante la guerra (il pianoforte non te lo puoi portare dietro quando sfolli), riuscii a diplomarmi al Conservatorio.
Ecco che comincia l’avventura del lavoro. Chi è che ha detto che la cultura non dà da mangiare? La musica offre tante possibilità di attività diverse. Sono stata pianista in due scuole di ballo: dalla Susanna Egri e dalla Acquarone; ho dato lezioni private di pianoforte: questa è un’attività che offre delle grandissime soddisfazioni quando si vedono le manine di un allievo che eseguono insieme due motivi diversi, facendo una cosa sicuramente innaturale e poco per volta arriva ad eseguire Bach, Mozart ecc. Contemporaneamente alle lezioni svolgevo attività di volontariato eseguendo concerti nei circoli culturali, fra cui l’ARCI. Allora, nei circoli, non si giocava solo a carte o a bocce, ma si faceva anche cultura: cineforum, teatro, concerti, conferenze. Inaugurando il circolo di via Chiesa della Salute ho persino… trovato marito! Pietro recitava poesie per

metà serata e, per l'altra metà, suonavo io. Ah!, potenza di Neruda e di Brecht, di Schumann e di Brahms: è stato amore a prima vista, cioè, a "primo orecchio"…
Ci sono molte cose che ho potuto fare grazie al mio mestiere: con Parmentola e Lalli (allora Presidente dell'ARCI) ho fondato il circolo Toscanini; con Pietro sono stata a lavorare con Danilo Dolci a Corleone. Ma qui vorrei raccontare l'esperienza fatta a teatro.
Era l'anno che, grazie ai nuovi programmi della scuola media, era previsto l'insegnamento della musica. Io avevo fatto la mia regolare domanda e ottenuto la cattedra vicino a casa, ma, contemporaneamente, Pietro venne richiesto dal Teatro Stabile di Bologna e, se fosse stato possibile, avrebbero voluto anche me come musicista. Non ci ho pensato neppure un minuto e ho optato per il teatro.
Lo spettacolo da rappresentare era "Stefano Pelloni detto il Passatore" di Massimo Dursi, con regia di Puecher (il miglior allievo di Strehler). La musica era di Sergio Liberovici ed era stato proprio lui a suggerire il mio nome. I miei compiti erano i seguenti: istruire il coro, accompagnare al pianoforte tutte le prove (il complessino degli altri musicisti arrivava l'ultima settimana), suonare in scena e fuori scena tredici strumenti: dalla celesta al flauto dolce, dal tamburo napoleonico a tutta una serie di strumentini a percussione. Niente di difficoltà trascendentale. Le prove dello spettacolo si svolgevano tutte nel Teatro Comunale di Modena. Del coro facevano parte alcuni attori che dovevano trovarsi in scena in quel momento e tutte le comparse.
Le musiche di Liberovici erano molto belle, le melodie semplici e pulite non potevano sopportare stonature, quindi dovevo provare le voci. C'era, per la verità, un unico stonato. Con molto tatto, prendendolo da parte, gli dissi : "Per favore, signor F., lei non deve cantare perché è stonato e per di più ha una voce potente, che spicca su tutte. Lei può rimanere in scena facendo finta di cantare". Apriti cielo! "Non cantare io?! Ma lei sa dove sono nato io?". Non lo sapevo. "Sono nato a Parma, nella casa accanto a quella dove è nato Toscanini!".

Come la superi una contestazione del genere? Io insistevo a vietargli di cantare e lui urlava ancora più forte. Capivo che aveva bisogno di lavorare e, quindi, non andai in direzione a chiedere di intervenire, ma ne parlai con Liberovici alla sua prima venuta. Lui parla con F. e, miracolo!, durante le prove il nostro fa finta di cantare e il coro va che è una meraviglia. "Ma come hai fatto?", chiesi a Sergio. "Semplice, gli ho detto che stavo componendo una romanza per lui, che avrebbe cantato in scena come solista, quindi è inutile cantare nel coro". Geniale, solo che tutti giorni il signor F. mi domandava se era arrivata la sua romanza e, al mio diniego, andava dicendo: "Quella strega della maestra sicuramente non mi dà la romanza per farmi dispetto". Un vero stress!
Veder nascere uno spettacolo teatrale passo passo è davvero emozionante: le prove a tavolino e poi in scena, le prove costumi, quelle delle luci e avanti finché tutto converge in un amalgama artistico complesso, che deve però apparire semplice.
Il complessino musicale era costituito da una tromba, un trombone, un clarinetto basso e io. I musicisti erano molto bravi. Il clarone lo suonava Pupi Avati, un giovane dolcissimo che seguiva con la massima attenzione tutte le fasi della messa in scena. Era evidente che il mondo dello spettacolo lo attirava.
Il debutto avvenne a La Fenice di Venezia durante il Festival Internazionale della prosa, il 30 settembre 1963. Subito dopo andammo in *tournée* nei più bei teatri d'Italia, ma nessuno è paragonabile, per bellezza e per fascino, a La Fenice.
La mia emozione era al culmine, per fortuna quello che dovevo suonare lo sapevo così bene che, durante le prove (che duravano dalle 12 alle 14 ore al giorno) riuscivo a suonare e, nel contempo, a leggere "Il tamburo di latta".
Lo spettacolo ebbe un grande successo in ogni città, prima in giro per l'Italia, poi a Bologna dove ci fermammo a lungo.
Ma come si comportava nel frattempo il nostro signor F.? Gli attori, vecchi marpioni, si accorsero subito che avevano a che fare con un tipo

particolare e, in scena, gli facevano una gran quantità di scherzi. Più loro lo tormentavano e più lui era felice: “Oggi mi hanno proprio messo in luce davanti a tutti!”. Dovettero smettere perché ormai il signor F. si considerava uno dei principali attori.
Il 22 novembre 1963, la compagnia si trovava al Mercadante di Napoli. Ci giunse la triste notizia dell’assassinio di John Kennedy. Due giorni dopo la direzione del Teatro Stabile di Bologna ricevette i ringraziamenti per le condoglianze portate a suo nome dal rappresentante del teatro stesso. Tutta la direzione cadde dalle nuvole. Ma chi era andato al Consolato americano con tanto di fiori? Un nome a caso? Ma il Signor F. naturalmente!
Durante il nostro lungo giro per l’Italia siamo anche arrivati al Carignano di Torino. I musicisti entravano in palcoscenico a passo di marcia con il ritmo scandito dal tamburo napoleonico suonato da me.
All’improvviso si sente un urlo dalla platea: “Oh! poveri soldi miei buttati al vento!”. Era mio padre che forse non era molto fiero di vedermi suonare il tamburo.
L’anno dopo Pietro viene chiamato da Strehler al Piccolo Teatro, ci trasferiamo a Milano e io trovo subito occupazione presso una sala di registrazione e lavoro per un mio caro amico realizzando spot pubblicitari per la RAI.
Dopo dieci anni, un altro trasferimento vicino a Roma e questa volta entro nella scuola media, ma con un bagaglio di esperienze tale che non ho avuto difficoltà ad educare i ragazzi alla musica e con la musica.

ARRIVA IL PASSATORE

Una scena d'insieme del primo atto di « Stefano Pelloni detto il Passatore » di Massimo Dursi che va in scena stasera alla Pergola nell'interpretazione del Teatro stabile di Bologna. Regia di Virginio Puecher, interprete principale Gianni Santuccio

Da La Gazzetta del popolo una foto dello spettacolo "*Stefano Pelloni detto il Passatore*" di Massimo Dursi con la regia di Virginio Puecher

GABRIELLA P.

Ho sempre tenuto a mente e condiviso il consiglio di mia madre di fare, nel corso della mia vita, tutto il possibile per mantenermi un lavoro, anche nel caso non ne avessi avuto necessità: era rimasta vedova a quarant'anni con due figlie piccole da allevare e, avendo cessato di lavorare come ragioniera dopo il matrimonio, nel difficile dopoguerra dovette inventarsi un'attività e iniziare una causa di otto anni per avere la liquidazione di mio padre.

Dunque trentasei anni di lavoro più quattro anni di impegno all'ASAI.

Risulta alquanto riduttivo concentrare in poche frasi la propria vita lavorativa, che pure ha occupato tanta parte del mio tempo. Più o meno posso scandirlo in un iniziale periodo di due anni di impiego post-diploma tra i 18 e i 20 anni presso una officina metalmeccanica che costruiva benne idrauliche e poi in tre periodi di circa dieci anni intercalati da brevi intervalli di lavori vari per non restare inattiva.

Dieci anni, quindi, come segretaria di direzione all'Esposizione Internazionale del Lavoro, nell'ambito di Italia '61, seguiti da un'attività con lo stesso gruppo dirigente per organizzare il Centro Internazionale di Perfezionamento Tecnico Professionale (B.I.T., di fronte al Palazzo del Lavoro), poi alla Fondazione Agnelli con lo stesso incarico nei primi anni e, quindi, come responsabile di un centro segreteria composto da una decina di ragazze italiane, inglesi, francesi e spagnole.

Nel '71-72 un anno di lavoro a casa dopo essermi licenziata per accudire Marco, figlio adottivo di soli 10 giorni. Allora non esisteva alcun diritto di congedo per maternità in caso di adozione.

Nel ’73 inizia la mia collaborazione come segretaria di redazione della rivista che stava nascendo, “Nuovasocietà”, diretta prima da Diego Novelli, poi, dopo il ’75, da Saverio Vertone.

Fu quello un periodo burrascoso, ma interessante: molti giovani iniziarono la loro carriera di giornalisti proprio in questa redazione, si pubblicarono molte inchieste importanti sulla Chiesa dei preti operai (che si concluse con l’allontanamento in Sardegna del prete autore degli articoli), sulle BR, e poiché “Nuovasocietà” compariva in un minaccioso volantino, installarono in redazione una porta blindata. Ogni quindici giorni usciva un articolo di Giancarlo Caselli sul terrorismo, articolo che mi veniva consegnato da due ragazzoni dell’antiterrorismo che tutto sembravano fuorché poliziotti.

Con la campagna elettorale del ’75 Diego Novelli fu eletto Sindaco di Torino e Saverio Vertone subentrò come direttore della rivista.

Il lavoro ben organizzato, i figli alcune ore all’asilo e una cara ragazza alla pari che frequentava la Facoltà di Architettura mi lasciavano delle ore libere, così quasi per scherzo mi iscrissi a Magistero dove mi laureai nell’81 in Storia contemporanea.

Dopo la chiusura della rivista per mancanza di fondi e un lavoro all’Istituto Gramsci, fui chiamata a svolgere di nuovo la mia attività di segretaria di redazione presso la rivista “Città”, diretta da Nicola Tranfaglia, Giovanni De Luna e Diego Novelli. Ero quindi tornata a un lavoro che amavo, ma, mentre ci riunivamo per trasformarci in quotidiano e dopo solo un anno di attività, in quindici giorni fu decisa la chiusura, sempre per mancanza di fondi!! (Liquidazione dimezzata la prima volta, nessuna liquidazione la seconda volta).

Ero scoraggiata, ma ebbi l’idea di presentarmi alla casa editrice Bollati Boringhieri che sapevo diretta da pochi mesi da Giulio Bollati, conosciuto nella redazione di “Città” in quanto faceva parte di un gruppo di lettura e selezione di testi di giovani scrittori.

Dopo la pausa estiva, iniziai quindi una nuova attività presso l'Ufficio Stampa, lavoro diverso, interessante ma molto impegnativo. Vedevo di sfuggita, per lo più nella pausa pranzo, il mio capo che era assistente all'Università e quasi sempre in partenza per contattare giornalisti delle pagine culturali per le recensioni sui loro giornali o riviste. Poi improvvisamente se ne andò perché gli avevano offerto un lavoro meglio retribuito e da un giorno all'altro mi ritrovai sola ad affrontare tutto il carico di responsabilità: budget pubblicitario, slogan, premi letterari, contatti telefonici e non, con giornalisti a Milano, Roma ecc.

Solo dopo vari mesi riuscii a far assumere una giovane di Milano che mi sollevò di una buona parte del carico di lavoro. Devo aggiungere che Giulio Bollati mi chiedeva anche di fargli un po' da segretaria per la sua corrispondenza!

Nel '93-94 andai in pensione ma continuai per due anni ancora a lavorare come collaboratrice in casa editrice. Mi ero ammalata di tumore al seno, ma il lavoro, seppure a un ritmo più lento, mi aiutò molto a superare quel momento difficile.

Poi decisi che era ora di prendermi una pausa di riposo e di godermi la meritata pensione. Fu in quell'epoca che iniziai a frequentare l'allora esiguo gruppo di Donne di cui faccio parte ancora ora.

Dopo qualche mese mi presentai all'ASAI, dove tenni per quattro anni corsi d'italiano per stranieri. Questa attività si concluse nel 2007 con la nascita a Ginevra di una nipotina, la piccola Giulia. Ritenni, infatti, di non poter più assicurare una presenza continuativa ai corsi e desideravo essere a disposizione di mia figlia nel caso di improvvise necessità.

ANNA B.

Avevo tre anni quando fu deciso quale sarebbe stato il mio lavoro e quindi la mia vita futura. Come al solito avevo mostrato fierissima a mamma e papà il mio ultimo disegno. Esso rappresentava (così mi è stato narrato) un vivace diavoletto con un tridente in mano e i miei genitori sentenziarono: la bambina farà il liceo artistico e poi insegnerà.

Mia madre l'insegnamento l'aveva nel sangue per via materna, ereditato dalla nonna e dalle zie, impavide maestre sui bricchi del Monferrato alessandrino, per cui lei stessa, che con caparbia volontà si era laureata in filosofia, era diventata docente di lettere. Amava questo suo lavoro e d'accordo con mio padre era convinta che mi avrebbe resa una donna indipendente, lasciandomi anche del tempo libero.

Quindi la mia vita fu tracciata molto precocemente: non una futura artista, ma un’insegnante. Così fu e per mia fortuna questo lavoro mi piacque sempre tanto e ancor oggi mi appassiona, ce l'ho... nel sangue!

La pittura è un'altra storia, parallela e per molto tempo, come da copione femminile, vissuta in sordina.

Dopo la maturità artistica, frequentai l'Accademia di Belle Arti, muovendo i primi passi nella scuola con supplenze e brevi incarichi fuori città.

Va detto che, avendo frequentato la prima elementare a cinque anni, ho sempre pagato il prezzo di essere la più piccola. Per di più, essendo mancina, la sinistra era quella che le suore definivano *la mano del diavolo*, fui brutalmente rieducata a scrivere e fare tutto con la destra! Cosa che mi ha scombussolata non poco!

Ero un topino, come diceva poi la mia professoressa al liceo artistico, assolvendomi dal mio scarso impegno in analisi matematica!

L'anno stesso della maturità, a settembre, feci quindi la mia prima supplenza. Avevo solo diciassette anni e una fifa boia di soccombere di fronte alla famigerata “terza avviamento” della scuola di Porta Palazzo. Affrontai la situazione con piglio severo, annegandoli nel lavoro e, battendo sonori colpetti sulla cattedra, li convinsi a collaborare!

Terminata l'Accademia, il mio primo incarico triennale lo svolsi a Cumiana.

Vi arrivavo ogni giorno semicongelata, pressoché all'alba, a bordo di una scassatissima corriera piena di spifferi. Nonostante questi disagi, serbo un ricordo idilliaco di quegli anni: i bambini che arrivavano dai dintorni erano ingenui e colle guance rosse, in primavera andavamo a prendere l'argilla da modellare nel greto del torrente e l'ambiente agreste ci ispirava in ogni stagione. Un giorno scoprii che un ragazzino di una cascina non lontana la sera studiava a lume di candela! Erano i primi anni della scuola media unica, nata dalla riforma del centro-sinistra.

Già allora, come in tutta la mia “onorata carriera”, non ho mai richiesto alle famiglie il libro di testo per non pesare sul loro bilancio e perché preferivo inventare il mio programma; neppure nelle classi parallele riuscivo a fare lo stesso piano di lavoro perché ognuna di esse era un universo a parte, con dinamiche e “carattere” proprio.

Il vero problema erano le due ore settimanali (tanto è valutata la creatività nella scuola dell'obbligo) che facevano diventare nove le mie classi! Certo sapevo collegare ogni singolo disegno a ciascun bambino, ma ero in seria difficoltà a memorizzarne le centinaia di nomi.

Questo dato negativo, tuttavia, mi costrinse a partecipare a nove consigli di classe e a farmi ben presto un'idea più ampia della mentalità dei colleghi e del loro rapporto “educativo”con gli allievi.

Il disagio si aggravò quando approdai ad una realtà urbana: Nichelino. Le classi erano ancora maschili e femminili. Essendo la più giovane in quella “caserma”educativa, mi assegnarono le ultime lettere dell'alfabeto, classi formate con gli “scarti” delle belle classette A, B, C .

Con i ragazzi stavo bene. Provando e riprovando, inventavo stimoli per sbloccarne gli stereotipi visivi, per sviluppare la loro creatività, ma l'atmosfera della scuola mi andava piuttosto stretta. Certi discorsi dei colleghi sugli alunni/e che “abbassavano il livello della classe” e altre note amenità mi facevano riflettere sulla spaccatura tra i bambini deprivati e i “bravi”. Lottai spesso contro la mancanza di volontà degli adulti, insegnanti e genitori, a colmare i divari di partenza dei ragazzi. Meglio bollare i poveracci e bocciarli una, due, anche tre volte.

Ricordo una terribile terza P, un ghetto di 31 ragazzi pluribocciati e che in parte già lavoravano, prelevati dai carabinieri per assolvere l'obbligo scolastico! Erano il mio incubo settimanale perché rifiutavano ogni attività. Dopo infruttuosi tentativi, trovai finalmente un varco nella loro rumorosa ostilità quando, dopo uno sciopero, proposi di non fare lezione e parlare con loro dei problemi del lavoro e del diritto allo studio, temi caldi del dibattito politico. Iniziò così tra noi un dialogo costruttivo. Correva l'anno ’67.

Anche i lavori esposti alle mostre scolastiche di fine anno, a cui era d'obbligo partecipare, misero in luce il percorso anomalo delle mie classi, come contenuti, materiali e tecniche pittoriche. I ragazzi e i genitori ne furono fieri, qualche insegnante si complimentò, ma la maggior parte dei colleghi della materia si stupì e diffidò della carica espressiva e comunicativa dei lavori: sogni, canzoni, storie, ritratti, sensazioni e sentimenti, interpretazioni di forme, pietre, cartapesta, irrompevano potenti nell'ordinata produzione di copie dal vero, paesaggini e decorazioni, neutre e pulitine, magari eseguite con i pennarelli e non coi pennelli e i colori a tempera *“che sporcano tanto!”*

Alcuni anni dopo fui nominata alla media delle Vallette dove trovai un preside (ex militare) che non capiva assolutamente nulla di scuola e soprattutto del quartiere e appoggiava gli insegnanti più duri. L'atmosfera della scuola era piuttosto tesa: di nuovo ragazzi sospesi, bocciati o meglio scacciati da scuola, da quei professori convinti che l'unico dialogo possibile con questi "teppisti" fossero le punizioni progressive, col risultato di emarginare e di fatto espellere dall'obbligo scolastico i soggetti più deboli.

Era appena nata la CGIL-Scuola, 40 persone, a cui eravamo iscritte in due: una timida marxista-leninista ed io. Quando aderimmo ai primi scioperi generali, ci furono indirizzate pesanti pressioni persino dal nostro fascistoso segretario.

In questa atmosfera da caccia alle streghe (o streghine) noi cercavamo faticosamente di fare proposte innovative e di opporci all'andazzo generale. Un mattino mi avviai verso la presidenza con un piccolo gruppo coagulato intorno a una proposta didattica; senonché varcandone la soglia mi resi conto che ero rimasta sola! I colleghi erano letteralmente scomparsi dietro le colonne dell'atrio. Entrai lo stesso, ma ancora oggi stento a credere che mi sia accaduto.

Ad aggravare pregiudizi ed equivoci ideologici, arrivò pure un supplente che riempiva la lavagna di "abbasso la scuola" e slogan simili, compromettendo il faticoso lavoro che tessevamo nei consigli di classe. Però non ero più sola. Da qualche tempo frequentavo "Cooperazione educativa", un gruppo di maestri e qualche professore," *biechi sinistrorsi"*, che lavoravano per rinnovare la scuola e finalmente avevo un luogo e un tempo per ascoltare, discutere e condividere progetti educativi e riflettere criticamente sullo stato dell'educazione nel nostro paese.

Una piccola digressione: la soddisfazione più grande per me come educatrice in qualsiasi contesto è sempre stata quella di veder sbocciare idee, forme, colori, cogliere l'eccitazione di una scoperta, riuscire a

sbloccare l'inventiva e la progettualità degli adulti e dei bambini con cui lavoro. Per questo motivo non ho mai dato un gran valore al voto, ma all'attività per se stessa e questo si è trasmesso ai miei discenti di tutte le età e ambiti. E più di una volta mi è stato possibile, nel caso di allievi particolarmente disagiati, di realizzare percorsi sperimentali che, usando un canale non verbale, la pittura, aprissero un varco per potenziare le altre lingue. Ma per progettare in modo più sistematico dovetti approdare al tempo pieno.

Quando nel ’70, appena sposata (con rito civile e senza confetti!), mi arrivò la nomina di ruolo proprio a Cascine Vica, non potevo credere alla mia fortuna! Conoscevo di fama la scuola in cui si sperimentava una didattica d'avanguardia e non vedevo l'ora di respirare aria nuova e mettermi alla prova.

Mi trovai catapultata in una situazione davvero anomala e diversa: tutto era messo in discussione collettivamente, le porte delle classi erano spalancate, le giornate venivano bruciate tra lezioni e riunioni, magari confusionarie, ma sicuramente partecipate ed entusiaste. Altre scuole, con cui eravamo in contatto, hanno percorso un cammino analogo al nostro. Quell'anno il nostro gruppo, dopo accese dispute, si divise dai “*reazionari*” e mise le basi del tempo pieno in due precarie sedi.

Mi aspettavano anni di tempo pieno, pienissimo: 16 anni è durato il mio impegno, (fedele di natura), malgrado le difficoltà esterne e interne aumentassero col tempo.

Di quegli anni voglio raccontare solo alcuni fatti significativi e restituirne, se riesco, l'atmosfera. L'esperienza era totalizzante: ogni distinzione tra vita, lavoro e politica, come in quei tempi avveniva in altri ambiti, era scomparsa, così quella tra tempo di lavoro e tempo libero (poco). Studiavamo febbrilmente, elaboravamo e modificavamo ambiziosi piani di lavoro, montagne di ciclostilati e altri materiali didattici, formulati secondo teorie pedagogiche da noi condivise.

Adottammo il voto unico, consapevoli delle sue insite contraddizioni, creammo biblioteche di classe con i libri in prestito d'uso. Ampliammo gli ambiti disciplinari: linguistica, libera espressione, teatro, ricerca d'ambiente, logica matematica, musica strumentale, e altro ancora.

Naturalmente, passando molto tempo insieme, nacquero amori e grandi amicizie. Essendo sentimentale e monogama, mi destreggiai per evitare situazioni che non erano nelle mie corde, non mancando di notare che i pochi maschietti, come galletti nel pollaio, cercavano di convincere le pollastrelle che per essere davvero libere e rivoluzionarie dovevano "socializzare" a tutto campo.

Operavamo e lottavamo su vari fronti: da un lato lo Stato per cui dovevamo stilare i ponderosi progetti per avere il tempo pieno, dall'altro lato i colleghi e le famiglie, concordi, disorientate o decisamente contrarie, cui riuscire a spiegare le nostre scelte e i nostri metodi. Dovevano essere radicali o no? Il rischio di isolarci dalla realtà in cui operavamo fu un tasto dolente che ciclicamente ridiscutemmo.

In questo contesto avevo tre classi con cui lavorare frontalmente e in copresenza soprattutto con lettere, musica, scienze o altro a seconda del progetto. Nei laboratori interdisciplinari affrontavamo i linguaggi complessi: teatrale, cinematografico, di animazione... Studiavo, imparavo e sperimentavo sulla mia pelle, mi avventuravo in campi nuovi sostenuta dall'adesione inventiva degli allievi, realizzando libri illustrati, film, film di animazione, *pièces* teatrali, teatro delle ombre e così via.

Le opere erano ideate dai ragazzi partendo da vari stimoli e nel corso del lavoro, quando occorreva, mettevo a loro disposizione il sostegno tecnico per risolvere i vari problemi. Dopo anni ancora mi cercano e mi dicono quanto son state preziose per loro le ore sudate in quell'avventura e il rapporto speciale con noi insegnanti! Altro che lavoro a mezzo tempo!

In quegli anni, avendo stimolanti scambi con insegnanti francesi, spagnoli, danesi, potemmo constatare ancor più l'arretratezza del nostro sistema

scolastico: non solo non ci dava i mezzi offerti ai nostri colleghi europei, ma, poco per volta, corrodeva e contrastava con false motivazioni burocratiche il nostro impegno.

Comunque l'atmosfera era cambiata negli ultimi anni, si profilava la morte del tempo pieno, ma in barba alla stanchezza, alle beghe personali e ideologico/sindacali, le giornate erano sempre piuttosto laboriose. Continuammo a impegnarci sia sul fronte sindacale che su quello dell'aggiornamento degli insegnanti.

Sempre più spesso ormai mi veniva in mente Gondrano, il cavallo della "Fattoria degli animali", che ottusamente ripeteva: lavorerò di più, mentre tutto mutava e si disgregava intorno a lui. Forse la mia amica Carla aveva qualche ragione quando osservava: ma non è che siete un po' masochisti in quella scuola lì?

Certo i progetti ideali, poggiando su gambe umane, sono imperfetti e soggetti a errori. Però non solo non rimpiango nulla, disguidi compresi, e considero ancor oggi un privilegio l'aver condiviso con un gruppo di persone un disegno innovativo ed egualitario, lottando e spendendo senza riserve tutte le energie necessarie per portarlo avanti. Che posso dire di più?

L'ultimo anno, iniziai a scrivere con un'amica un libro di testo per Zanichelli, non a caso intitolato "Creare". In esso potei riversare idee, esperienze, materiali di quegli anni, sperando che almeno attraverso quel canale avrebbero potuto avere diffusione.

Gli anni successivi mi dedicai con passione allo studio e alla pratica dell'arte-terapia, lavorando nell'atelier, nei Centri socio-terapeutici e curando seminari teorico-pratici per gli educatori della SFEP che vi avrebbero lavorato. La mia ricerca nei vari campi della psicologia, da Freud a Jung, da Arnheim a Lowenfeld, dalla Gestalt a Gombrich, a Klee e Kandinsky e tanti altri ancora, si era indirizzata all'arte dei "diversi", dei portatori di *handicap* e *all'Art brut*. Non voglio soffermarmi su questa

nuova “avventura”, ma posso affermare che è stata ed è una continua scoperta che mi fa crescere come essere appartenente alla specie umana.

ANNA LUISA G.

Il mio ingresso nel mondo del lavoro risale al lontanissimo 1959, poco dopo il conseguimento del diploma di Ragioneria presso l'Istituto Sommeiller (con esami scritti e orali su tutte le materie del biennio), dove avevo frequentato gli ultimi tre anni del corso nella Sezione B, classe esclusivamente femminile e molto affollata (eravamo più di 33 allieve, tutte in grembiule nero e collettino bianco!).

Ero rimasta delusa dalla media del 7,42 (mi aspettavo un 8 come negli anni precedenti), ma bastava per dare soddisfazione ai miei genitori, che mi avevano fatto continuare gli studi nonostante il "diktat" dello zio Attilio (fratello del babbo e capoclan della colonia toscana a Torino) che aveva sentenziato: "Le donne non hanno bisogno di studiare!".

Dopo la pausa estiva, avevo cominciato la ricerca del primo impiego. La famiglia ambiva ad un posto sicuro, tipo banca o FIAT (dove già lavorava una mia cugina, nipote della famosa e potente "madama Bava"), ma io non volli nemmeno presentare la domanda. Non sapevo bene cosa volevo, sapevo però cosa non volevo, e cioè FIAT e banche!

A 19 anni non volevo seppellirmi in un posto sicuro, con lavori noiosi e ripetitivi, ma desideravo qualcosa di interessante (magari anche qualche viaggio all'estero) con l'uso delle lingue, soprattutto l'inglese, di cui ero una fan e che ben rappresentava il mio sogno americano, coltivato e nutrito negli anni del dopoguerra con i molti film americani a colori, le sofisticate commedie dove le attrici indossavano abiti fantastici, abitavano sempre in villette con giardini e cucine meravigliose, fornite di giganteschi frigoriferi e lavatrici (non c'era paragone con la nostra modesta abitazione di due

stanze con stufa a carbone e ghiacciaia!). Seguirono poi le canzoni di Frank Sinatra, de I Platters, di Harry Belafonte ecc. ed i grandiosi *musical*.

Nelle festicciole casalinghe delle mie compagne di studi ascoltavamo quasi esclusivamente 45 giri americani o inglesi (ne ho ancora alcuni che custodisco gelosamente!) e ci divertivamo con il nuovo ballo di Elvis Presley, il rock-and-roll!

Inoltre frequentavo, con alcuni coetanei amici del borgo San Paolo dove sono nata e abitavo, la biblioteca dell'USIS *(United States International Services*) di piazza San Carlo che, oltre ad avere una ricca scelta di autori americani in lingua originale, si occupava (come ora l'ERASMUS) dell'assegnazione di borse di studio per frequentare le scuole superiori negli Stati Uniti, ospiti di famiglie americane.

Invidiavo molto la mia compagna di banco, che aveva usufruito di questa opportunità e ci parlava spesso del suo soggiorno oltre oceano e della sua "famiglia" e "fratelli" americani.

Anch'io avevo presentato la domanda, ma dopo aver passato il primo esame orale, i miei genitori mi avevano bloccato: non mi avrebbero mai permesso di andare così lontano e star via un anno (e se mi fossi ammalata? E quanto sarebbe costato?).

Avevo così continuato a sognare l'America con i miei amici del borgo, con i quali festeggiavamo il *Thanksgiving* ed altre feste americane e frequentavamo la Libreria Hellas di Angelo Pezzana, dove potevamo trovare i *pockets* dei successi americani (fra i quali scoprimmo *The Catcher in the rye* di Salinger, divenuto poi famoso in Italia con l'insulso titolo di *Il giovane Holden*), i primi album in inglese dei "Peanuts" di Schultz ed anche incontrare alcuni autori americani moderni; ne ricordo uno in particolare, il poeta "beat" Allen Ginsberg, presentato da Fernanda Pivano.

Ma il mio primo impiego tardava ad arrivare: anche se eravamo all'inizio del “boom” economico, il primo impiego era sempre difficoltoso da ottenere, con i libretti in regola e la retribuzione minima obbligatoria. Infine accettai un impiego in una piccola ditta familiare che produceva materie plastiche a Grugliasco, anche se per me era scomoda e lontana da raggiungere e la paga miserella.

Il primo giorno di lavoro conobbi le uniche altre due colleghe, in grembiule nero come a scuola, e la terza collega, la cagnetta boxer del “padrone”, che sbavava dappertutto e che divideva con noi l'ufficio: un unico stanzone fumoso riscaldato da una stufa a carbone difettosa, che ci affumicava e ci profumava come dei salami!

Ripresi a leggere gli annunci economici alla ricerca di una migliore opportunità, che trovai dopo pochi mesi alla Carburatori Solex. Le colleghe indossavano ancora tutte il grembiule nero, l'orario era sempre di 44 ore con sabato mattina lavorativo, ma l'ambiente, il lavoro (nel reparto estero) e la retribuzione erano decisamente migliorati.

E poi arrivò l'anno per me più importante, il 1961, importante e meraviglioso per alcuni motivi. Essendo diventata maggiorenne (a gennaio avevo compiuto 21 anni), per la prima volta, quell'estate, potei andare all'estero, a Londra, con un'amica, senza il permesso dei genitori, e scoprire quanto fosse diverso l'inglese degli inglesi rispetto alla mia modesta esperienza. Potei assistere agli ineguagliati festeggiamenti per l'Unità d'Italia, per i quali un illuminato Comitato aveva invitato delle compagnie teatrali americane a mettere in scena i loro spettacoli di successo con i “cast” originali. Vidi non so quante volte al Teatro Alfieri il bellissimo *musical* “*West Side Story”* ed alcune recite del *Living Theatre* di Judith Malina (“Lo Zoo di vetro”, ecc.). Avevo difficoltà a capire dal vivo canzoni e dialoghi, ma a me sembrava di essere a Broadway!

Continuando a leggere gli annunci economici (era proprio un vizio!) avevo risposto ad uno che sembrava fatto apposta per me: l'USAF (United States

Air Force) cercava un'impiegata/segretaria per il suo distaccamento militare presso la FIAT Lingotto; dopo il colloquio, la visita medica ed il giuramento (con la mano destra sulla Bibbia) che non ero comunista, non appartenevo ad alcuna organizzazione intesa a sovvertire l'ordine degli Stati Uniti d'America, fui felicemente assunta.

Avevo 21 anni e mi sentivo letteralmente in paradiso per questo mio nuovo, meraviglioso lavoro, ben pagato, che pensavo non avrei mai più lasciato.

L'USAF aveva altre sedi in Italia (presso la Siai Marchetti a Sesto Calende, in Puglia, ecc.), ma la principale era a Torino dove i piloti militari USA si occupavano del collaudo del G-91, progettato dall'ing. Gabrielli alla FIAT, e della manutenzione di altri velivoli militari.

Il personale militare e civile (circa 12-15 persone) veniva trasportato in loco dagli USA o dalle altre sedi europee, completo di mobili, familiari, animali domestici e spesato di tutto, compreso l'affitto dell'abitazione spesso dislocata nelle più belle zone della città.

L'orario di lavoro era solo di 40 ore settimanali, dalle 8 alle 17 con un'ora per il pranzo, il sabato festivo (il *week-end* era sacro!) e con le festività italiane e americane. L'ambiente ed il lavoro erano molto gradevoli: essendo io la segretaria più giovane, ero trattata con molta gentilezza e riguardo ed io apprezzavo molto il loro modo “amichevole” di lavorare e trattare il personale italiano, all'americana, senza barriere o pregiudizi.

Non ero ancora riuscita ad andare in America, ma l'America era venuta da me!!!!

Nel 1963 arrivò un nuovo Maggiore a dirigere l'ufficio, con un preciso incarico: risparmiare secondo le regole di una non meglio definita *Gold Flow Policy*: la ricca America del ’63 non era poi così ricca! Si era resa

conto che in Europa spendeva troppo per le sedi militari: stipendi, traslochi, affitti, apposite scuole per i figli del personale, ecc.

Il nuovo Maggiore Broom (tradotto “scopa”) doveva far pulizia, trasferire il personale – anche quello indigeno – e chiudere alcune sedi italiane, tra cui Torino. Mi fu offerto di trasferirmi a Roma con un'altra collega, presso l'Ambasciata Americana, ma la famiglia di nuovo non era contenta ed anch'io non me la sentivo di spostarmi definitivamente lontano da tutti, parenti e amici. Come i “bamboccioni” di oggi preferivo vivere in famiglia.

E così ricominciai a leggere le offerte di lavoro, che per ben due anni non avevo più guardato!

Risposi ad un annuncio dello Studio Armando Testa che cercava un assistente *Account Executive*. Non sapevo cosa facesse un *Account Executive*, ma senz'altro doveva avere a che fare con l'inglese! E così cambiai nuovamente tipo di lavoro, ambiente, orario (ritornando alle 44 ore ed al sabato lavorativo) ma scoprii il mondo giovane ed anche divertente della pubblicità e mi piacque subito molto. Partecipavo anche allo studio della campagna pubblicitaria, delle sceneggiature per i vari spot televisivi e scoprivo tutto un mondo nuovo e sempre più affascinante. Viaggiavo molto (anche all'estero, finalmente!), ma soprattutto verso Roma e Milano, sedi dei nostri principali clienti.

In quegli anni lo Studio Testa spiccò il volo; ci trasferimmo in una nuova sede grande e moderna, aumentavano i clienti ed i dipendenti. Ed arrivarono anche gli americani, con un'importante agenzia di New York, la Benton & Bowles, con la quale venne fondata la loro filiale italiana.

E nell'estate del 1969 potei finalmente andare a New York per uno stage presso la loro sede!

Il 19 luglio 1969 gli americani sbarcavano sulla Luna.

Anch'io, finalmente, a 29 anni, ero sbarcata in America il 17 luglio e assistevo da casa loro alla storica impresa!

Dopo lo stage alla Benton & Bowles feci un lungo viaggio attraverso gli Stati Uniti, toccando New Orleans, San Francisco, Los Angeles, Las Vegas, il Grand Canyon; incontrando la gente comune e rispondendo alle loro domande ("Sai salire sulla scala mobile?", "In Italia avete la luce elettrica?" "Non hai paura a viaggiare da sola?", ecc.) mi resi conto che per gli americani l'Italia era rimasta il paese povero del dopoguerra, dei film di Rossellini e degli aiuti del Piano Marshall!
Rientrai in Italia pensando che sarei ritornata presto per visitare altri grandi parchi e altre città, ma non ne ho più avuto l'occasione.

All'inizio del 1972 arrivò l'ultimo, decisivo cambiamento di lavoro. Mi sarei sposata entro pochi mesi ed il lavoro di *Account Executive* era troppo impegnativo, inconciliabile con il matrimonio e futuri figli! Molto a malincuore diedi le dimissioni dallo Studio Testa per andare a lavorare all'IFI della famiglia Agnelli, come segretaria della Direzione Partecipazioni, affidata ad un ex direttore della Olivetti America, rientrato in Italia con la famiglia dopo parecchi anni trascorsi a New York.

Mi trovai subito molto bene con lui, riconoscevo lo stile "all'americana" nel suo modo di gestire l'ufficio e coinvolgere il personale nel lavoro.

Ma dopo tanti anni americani, la sua famiglia non riusciva ad adattarsi all'Italia ed ai modelli di comportamento del nostro paese. Nel 1975 ritornò nella sua patria adottiva. Fu sostituito da un nuovo direttore proveniente da un'importante società di revisione milanese, che fu poi chiamato con molti onori in FIAT, dove io lo seguii nel 1978.

La FIAT dell'epoca era quella del dr. Romiti, in crisi ad anni alterni, teatro di dure battaglie sindacali ed anche di altre battaglie, queste combattute sui "ponti di comando", o meglio, nelle "stanze dei bottoni". I direttori andavano e venivano secondo fasi di riorganizzazioni continue, ed il mio direttore, arrivato con grandi speranze di poter cambiare le cose soltanto

con la serietà del suo operato, ma senza prendere parte alle battaglie, durò pochi mesi e ritornò a Milano. Io non avevo più voglia di cercare un nuovo impiego e rimasi in FIAT, dove cambiai ancora due Direzioni e vissi anni e vicende sempre più turbolenti: dopo il successo della “Uno” dell'Ing. Ghidella (anche lui caduto poi vittima delle lotte di vertice!), vi furono la famosa “Marcia dei Quarantamila”, che confermò saldamente in sella il dr. Romiti e la sua politica della “finanza creativa”, ed il terremoto di “Mani pulite“ del 1992, che non risparmiò l'azienda e portò all'arresto di alcuni suoi importanti dirigenti.

Nel 1995, dopo 35 anni di lavoro, mi fu facile scegliere di andare in pensione. Scherzo del destino: terminavo una proficua e soddisfacente carriera lavorativa proprio dove, a 19 anni, non avevo voluto iniziare!

Una carriera tutto sommato fortunata, dove si poteva cambiare lavoro, senza alcuna difficoltà, perché cambiare voleva dire quasi sempre migliorare, molto aiutata in questo dalla conoscenza dell'inglese.

Forse non tutti i giovani di oggi hanno capito l'importanza vitale delle lingue straniere, perché non sono molti quelli che le conoscono bene. Chissà se qualcuno, invece, previdente, si è già messo a studiare il cinese!

Anna Luisa a New York nel ‘69

NATALINA A.

Dovendo parlare di lavoro non posso non pensare a come è stata la mia vita lavorativa, senz'altro molto più fortunata di quella delle nuove generazioni che si affacciano al mondo del lavoro oggi.

Finita la scuola elementare, siamo nel 1953 a Cuneo, frequento i tre anni di avviamento commerciale, tipica scuola per le femminucce: malgrado i suoi limiti culturali, era una scuola che poteva darti molte occasioni di lavoro, da segretaria d'azienda a mansioni impiegatizie in qualsiasi ente pubblico.

La scelta di interrompere gli studi fu solamente mia, contro il parere della mia famiglia. Tanto era il mio desiderio di entrare subito nel mondo del lavoro. Fui fortunata, tramite conoscenze fui segnalata ad una agenzia di assicurazioni che mi assunse, avevo 16 anni, un lavoro che mi entusiasmò subito e che svolsi con passione dandomi quei primi insegnamenti che mi furono molto utili in seguito.

Il titolare dell'agenzia era una persona cordiale e signorile, in pratica "un uomo d'altri tempi" si direbbe oggi.

Quando dovetti trasferirmi da Cuneo a Torino, nel 1962, fu per me una scelta dolorosa. I primi anni furono tristi, pur avendo il sostegno di mia sorella che aveva alcuni anni più di me. Mi mancava il calore della famiglia, di mia mamma in particolare. In quegli anni, non era usuale per una ragazza giovane andare via di casa.

Fu proprio mia sorella che mi volle vicino, mi fece assumere come impiegata presso un deposito di vernici, grazie alla sua vicinanza superai così i primi momenti di malinconia. Mi portava al cinema, a passeggiare per il Valentino, al ristorante, tutte cose che a Cuneo non potevo ancora

fare. Ai miei occhi Torino pareva una metropoli, piena di luci, i tram per me una novità, molto traffico. Ma la cosa che mi sbalordì di più, quando presi la mia prima busta non potevo crederci, 40.000 mila lire, mentre a Cuneo il mio mensile era di 16.000 mila lire!!

Questo periodo si dovette interrompere dopo sei mesi e ritornai a Cuneo.

Da una parte ero contenta di ritornare, dall'altra però mi dispiaceva lasciare Torino visto che incominciavo a starci molto bene. Questo ritorno a Cuneo mi permise di avvicinarmi al mondo del sindacato cuneese, davo il mio contributo come volontaria in lavori di segreteria alla Camera del Lavoro di Cuneo. Si aprivano a Cuneo grandi stabilimenti della MICHELIN e la nostra presenza davanti ai cancelli per distribuire volantini era costante. Da lì capii che dovevo entrare in fabbrica per vivere da vicino quel mondo e sperimentarlo.

Ritornai a Torino, prima feci la bambinaia presso una famiglia benestante, avevo un bellissimo rapporto direi quasi alla pari, guardavo un bambino di tre anni che ricordo ancora, facendo sovente il paragone con alcuni bambini di oggi a volte aggressivi e maleducati, quanto invece lui era molto dolce e rispettoso. Nel frattempo però cercavo altro lavoro; era tanta l'offerta che avevo l'imbarazzo della scelta. Erano anche gli anni dell'autunno caldo, grandi manifestazioni di piazza, io rimanevo ancora in disparte fin quando andai a lavorare nel settore alberghiero, fui subito coinvolta in un grande sciopero generale e partecipai al corteo.

Nel 1970, risposi a due offerte di lavoro, una nel settore metalmeccanico e l'altra nell'abbigliamento, pensai fosse arrivato il momento di entrare in una grande fabbrica, optai per il settore tessile semplicemente perché era così vicino alla mia abitazione che andavo a piedi al lavoro, avevo affittato con mia sorella un mono-locale in Borgo Vittoria e per me, per la mia indipendenza, fu il massimo.

Anche se io ero preparata a livello teorico, l'esperienza della fabbrica vissuta direttamente fu amara, nonostante stesse avvenendo un grande

cambiamento nel mondo del lavoro, grazie allo Statuto dei lavoratori, legge entrata in vigore proprio nel 1970 per tutelare le lavoratrici/ori. Quando parlo di esperienza amara mi riferisco all'atmosfera che si respirava in reparto: dal momento che bollavi la cartolina venivi controllata per 8 ore filate, anche quando andavi ai servizi. Per non parlare dell'analista quando veniva a prenderti i tempi, ci furono donne che svenivano per la forte tensione che questo personaggio trasmetteva, il giorno che toccò a me non mi feci impressionare anzi cercavo di dialogare con l'analista pur continuando il mio lavoro, ma questo mi rispondeva in modo perentorio "lei è pagata per lavorare", "certo - rispondevo io - lavorare sì, ma in modo umano". Devo ammettere che molte volte ho rimpianto il mio impiego a Cuneo comodo e rassicurante, ma l'orgoglio mi fece stringere i denti e andare avanti.

Nel settembre del 1971, dopo essere stata eletta delegata di fabbrica il sindacato mi convinse a prendermi un distacco sindacale per 6 mesi, dovevo seguire il settore dell'artigianato tessile. Fu anche quella un'esperienza importante, non era facile entrare nei piccoli laboratori, vi era da parte dei "padroncini" molta diffidenza e paura nei confronti del sindacato, la nostra politica è sempre stata di presentarci con discrezione e cautela onde evitare eventuali rischi alle lavoratrici ottenendo così la fiducia ci veniva data la possibilità di organizzare le assemblee sul posto di lavoro.

In quel periodo ho conosciuto delle donne eccezionali, lavoratrici di alto livello professionale, a volte nascevano anche delle belle amicizie. Continuai la mia esperienza nel sindacato. Fattami le ossa con le piccolissime aziende venne il momento di seguire le aziende con più di 100 e oltre dipendenti di Torino e Provincia. La mia vita cambiò radicalmente, non c'erano più orari, a volte ero costretta a levatacce per gli scioperi e fino a sera tardi per riunioni o preparazione di volantini non si finiva. Quello fu un periodo molto elettrizzante, per la prima volta potevo vedere da vicino come funzionano i telai, una sola operaia doveva

controllare una lunga fila di telai, a volte erano più di venti, questa poveretta per otto ore in piedi su e giù per la fila in un ambiente assordante e polveroso. Partecipare alle assemblee sindacali era emozionante: si svolgevano nelle mense degli stabilimenti, dove migliaia di donne finalmente potevano discutere liberamente dei loro problemi, le più vivaci erano quelle delle fabbriche di abbigliamento, un settore in forte espansione in quegli anni, con mano d'opera molto giovane.

Arriviamo al settembre del '73. Vengo trasferita all'ufficio vertenze sempre dei tessili, per affiancare un compagno che sarebbe dovuto andare in pensione poco tempo dopo. Fu l'inizio di una lunga esperienza vertenziale prima solo per la categoria dei tessili in seguito anche per il settore dell'industria chimica. Conobbi il mondo imprenditoriale di allora, un mondo completamente diverso da quello di oggi. Era fatto di dialoghi costruttivi, anche di compromessi a volte, questo senz'altro dipendeva dal fatto che il rapporto di forza era a favore delle organizzazioni sindacali. Poi però arrivarono gli anni tristi, incominciò la crisi del mondo industriale, aziende solide che fallivano, la Cassa Integrazione Speciale veniva usata massicciamente lasciando a casa migliaia di lavoratrici/ori, il settore tessile fu il più tartassato. Purtroppo iniziava negli anni '80 la grande sconfitta del sindacato. Il mio lavoro consisteva, oltre che nell'ascoltare e dare una parola di sostegno, nel presentare pacchi di domande di Cassa Integrazione e Disoccupazione. I racconti di famiglie disperate erano all'ordine del giorno, a volte purtroppo ritenevano il sindacato responsabile della situazione, succedeva che venivano sospesi dal lavoro marito e moglie che lavoravano nello stesso stabilimento con pochissime probabilità di rientro.

Con questo stato d'animo mi avvicinavo, per mia fortuna, alla data della mia pensione, nel dicembre 1994. Con le leggi in vigore allora, beneficiai della famosa pensione di anzianità, 35 anni di contributi e 52 anni di età.

Cosa dite, devo considerarmi fortunata o no??

Visto come sta andando il mondo del lavoro oggi… penso proprio di Sii!

CARLETTA P.

Ai tempi della mia gioventù bastava aver voglia o bisogno e il lavoro si trovava sempre. Avevo scelto di fare, a sedici anni, l'assistente in uno studio medico-dentista; dopo due anni, per poter partecipare al "Festival mondiale della gioventù", mi licenziai. Al ritorno, dopo quattro giorni avevo già trovato un altro studio medico dove andare a lavorare. Quindi, a differenza di oggi, il lavoro si trovava facilmente. C'era però a quei tempi un grande sfruttamento dei lavoratori, i salari erano bassissimi e non ti mettevano i libretti con i contributi per la pensione. Così era se si lavorava per i professionisti - tipo avvocati, medici, notai, ecc. Solo la grande fabbrica era in regola ed è per quello che i lavoratori andavano volentieri nei grandi stabilimenti (a Torino in particolare alla FIAT). Lì il sindacato aveva già ottenuto il riconoscimento dei diritti dei lavoratori.

In seguito feci il mio periodo di lavoro più bello: vendevo libri per Einaudi prima, e per Feltrinelli poi. La casa editrice Feltrinelli cercava chi le tenesse l'agenzia rateale, come lavoro ero felice, avere a che fare con i libri era per me il massimo, ma purtroppo guadagnavo poco tenendo conto che dovevo anche fare la casalinga, la mamma, la moglie. Quindi cercai un altro lavoro e lo trovai nell'agenzia di assicurazioni Unipol come impiegata amministrativa. Che tragedia! Tredici anni di tormento… Ero addetta al pubblico per la responsabilità civile e per gli incidenti automobilistici. Immaginatevi che avevo sempre a che fare con gente arrabbiata per dover pagare il "premio" (che coraggio chiamarlo premio!) o per gli incidenti con ragione o torto.

Questa è stata la mia esperienza lavorativa. Ma che bello ora essere in pensione: pochi soldi, ma tanta libertà!

Carletta P. in mezzo ai libri di Feltrinelli

DONATA C.

Come sono arrivata a scegliere il lavoro che ho amato

A 19 anni, al termine del percorso scolastico, avevo molte idee e voglia di "fare" cose utili per gli altri. Dopo un corso di un anno, mi sono inizialmente occupata, come Assistente rurale, dei problemi delle donne che vivevano in campagna, del loro ruolo di moglie, madre e lavoratrice, nella vita domestica e dei campi. Si aggregavano gruppi di una decina di donne del paese, si individuavano con loro le tematiche di interesse comune e da sviluppare poi, in successivi incontri, cui seguivano anche visite domiciliari particolarmente legate ai temi della prevenzione e della salute. Ero però convinta che questo lavoro non avrebbe che potuto essere temporaneo in quanto mi lasciava un senso complessivo di insoddisfazione. Ero in una età in cui il mio desiderio di evasione dal ruolo di "brava ragazza borghese" era molto sentito e pensando all'utilità dell'assistenza alle persone bisognose di cura, decisi di frequentare il Corso di Croce rossa volontaria. In quel periodo andai anche, per 4 mesi, in Mato Grosso in Brasile, come volontaria di una O.N.G.; al ritorno, anche per quella esperienza, maturai la scelta di diventare Infermiera.

L'evoluzione dell'esperienza di lavoro

Dopo i due anni di scuola, diplomatami Infermiera professionale (I.P.), decisi di andare a lavorare in ospedale e incominciai a impostare il mio lavoro, interrogandomi sul modo in cui si dava assistenza, sul ruolo dei medici, delle infermiere e della Capo Sala all'interno di un reparto e a confrontarmi con amiche Infermiere e colleghe.

Sempre di più ho sentito impellente il desiderio di entrare nel mondo della formazione dell'Infermiere. Ho quindi deciso di iniziare un percorso di qualificazione cogliendo l'occasione di poter frequentare, nello stesso ospedale, la specializzazione di "Abilitazione a funzioni direttive". Mi misero subito alla prova già durante il corso, iniziai a svolgere le funzioni di Capo Sala all'interno del reparto in cui lavoravo. Intanto si rifletteva con colleghe, medici, il primario del reparto e le compagne del corso che frequentavo, sulla necessità di un ruolo dell'Infermiere più rispondente alle richieste che venivano dalla società, non solo in termini di competenze, ma anche di maggior cultura e di un riconoscimento sociale della figura.

Le spinte in questo senso portarono alla modifica della legislazione, determinando sia l'accesso alla professione anche per gli uomini, sia il passaggio dai 2 ai 3 anni della formazione di base. Erano anni in cui si discuteva, con il Collegio professionale, di far meglio riconoscere, anche contrattualmente, la nuova figura professionale dell'I.P. valorizzando il suo ruolo di autonomia nello specifico dell'assistenza, e di elevare l'accesso alla professione fino al diploma di scuola secondaria superiore.

Mi venne poi offerto un posto come Infermiera insegnante (l'equivalente del *tutor* di oggi), in una scuola di un altro ospedale. Il nuovo incarico mi vide parallelamente impegnata anche nel conseguimento della laurea in Pedagogia. Periodo questo che ricordo denso, ma anche di non pochi sacrifici, anche per il ruolo di donna e madre che ho continuato a svolgere.

La mia formazione si è inoltre arricchita di alcuni *stage*, sia all'estero che presso altre realtà formative italiane.

Confermatami nell'importanza di avere un più qualitativo e omogeneo livello formativo degli I.P., colsi un'opportunità di fare un'esperienza di coordinamento, a livello cittadino, delle scuole di I.P. esistenti sul territorio torinese.

Il lavoro, condotto con la costituzione di un gruppo di progetto composto dagli infermieri insegnanti delle varie scuole, permise l'elaborazione di

una progettazione comune, di linee guida e di revisione dei programmi didattici teorici e pratici. Tutto ciò con il coinvolgimento e l'indirizzo delle Direttrici Didattiche delle scuole I.P. di Torino; questo lavoro produsse un documento che garantì una maggiore omogeneità didattica e di qualità tra le scuole.

La necessità di formare un numero maggiore di Infermieri, per far fronte alla grave carenza degli organici di quel periodo, portò alla decisione dell'apertura di una nuova scuola e, avendo vinto il relativo concorso, andai a dirigerla, con l'idea di mettere a frutto il prezioso lavoro condotto precedentemente con gli infermieri insegnanti delle scuole di Torino.

Ripercorrendo con la mente i primi anni di nascita della Scuola, penso alle tante difficoltà nell'affrontare le mille esigenze che, su più fronti, si presentavano. Per gli infermieri insegnanti c'era la necessità di appropriarsi di un metodo comune di fare formazione, basato su un lavoro che richiedeva momenti periodici di elaborazione e confronto. Mentre per i docenti delle varie discipline il coordinamento multidisciplinare delle attività richiedeva momenti di valutazione e rettifiche dell'insegnamento. Sul fronte dei tirocini, costruire un lavoro coordinato con le Capo Sale e le infermiere, finalizzato all'apprendimento degli studenti sul campo, risultava forse il più grosso degli impegni. In sintesi significava gestire fino a 200 studenti, coordinare il lavoro di un centinaio di docenti, più di una decina di infermieri insegnanti, nonché le attività di tirocinio ospedaliero ed extra ospedaliero svolte in molte sedi logisticamente fra loro distanti.

Con il passaggio (dal '98), molto sofferto e voluto con forza, della formazione delle figure sanitarie non mediche all'ordinamento didattico universitario, ho scelto di dedicarmi alla formazione permanente del personale infermieristico, tecnico e della riabilitazione, all'interno dell'ospedale. È stata un'esperienza complementare e coinvolgente.

Conclusioni

Ripensando al mio passato professionale, sento di aver vissuto il lavoro come “pioniera”, con molto entusiasmo, vivendo un’esperienza ricca e piena di stimoli dal punto di vista non solo professionale, ma anche umano, bagaglio che è rimasto a far parte integrante del mio essere.

Ciò che ricordo con più nostalgia è la qualità e la quantità di relazioni umane che ho vissuto, penso alle caratteristiche di eterogeneità degli studenti per età, percorso scolastico e lavorativo, al rapporto con i numerosi docenti, alla peculiarità e competenza dei *tutor* e alla generosità e disponibilità dei professionisti delle sedi di tirocinio.

Quel che non posso dimenticare e che mi ha molto pesato è stato il carico di lavoro che veniva svolto con abituali prolungamenti delle ore di lavoro, non solo nella sede istituzionale, ma anche all’interno delle mura domestiche. Nonostante ciò ritengo che, grazie alla condivisione delle mie scelte da parte della mia famiglia e con il suo supporto, la qualità della mia vita familiare ne ha patito fortunatamente marginalmente, soprattutto per il tempo ad essa sottratto.

LUISA S.

La telefonata, un mattino : “Ciao Luisa carissima ! Come stai?” - “Ciao Giovanni. Bene grazie. Qual buon vento?”. Riconosco la voce dell’amico del Centro Mediazione Penale Minorile.

Sullo sfondo altra voce maschile, altro uomo della mediazione, altro amico: Luigi.

Che ci sarà mai? Che è successo?

In un lampo mi torna in mente la passione e l’orgoglio di allora, quando noi, primi in Italia, avevamo sperimentato gli incontri di mediazione tra il giovane autore del reato e la sua vittima. La giustizia mite, l’avevamo chiamata, convinti come eravamo che ai ragazzi serva di più guardare in faccia la persona che hanno offeso che qualsiasi punizione, convinti come eravamo che le vittime dei reati, che hanno poca voce nella legge italiana minorile, meritassero la massima attenzione e dovessero essere sentite.

Dicendo superbamente “noi” parlo di magistrati illustri, di studiosi, di sociologi, psicologi e giuristi. Ma io c’ero…

“Finalmente abbiamo un seminario tutto nostro: grandi nomi, grandi interventi. Volevamo invitarti”.

Sono molto contenta. Certo che ci vado. Per favore mi dicano dove, quando, mi mandino un programma.

“Veramente il seminario incomincia domani mattina”. Non un filo di imbarazzo. Mi immagino la scena: una manata sulla fronte. “L’abbiamo detto a Luisa ? Luisa è stata una delle colonne della fondazione del centro” - avrà detto Luigi. “Figurati se ne avrà voglia. Sarà ancora arrabbiatissima

con noi” - avrà detto una della superpsicologhe. “Acqua passata. Bisogna assolutamente chiamarla” - sarà intervenuto Giovanni.

Infatti. Acqua passata. Non sono permalosa, non ho sbattuto la porta quando ho lasciato; ho detto con la massima chiarezza che me ne andavo perché non potevo più lavorare con loro. Chi per trent’anni si è occupato di ragazzini, lavorando molto, lavorando sempre senza spocchia, con l’unico titolo di “bambinologa” affibbiatole con affettuosa ironia da un famoso giurista, fa troppa fatica a muoversi tra i protocolli e il linguaggio barocco dei giovani - si fa per dire - freschi di studio.

Ho imparato molte cose da questi giovani, non ultimo il computer. Invecchio imparando sempre nuove cose, diceva un poeta greco. Sono certa che qualcosa ho lasciato anch’io.

Nessun rimpianto, nessuna nostalgia. Largo ai giovani ! Che sarà mai?

“ Bene , vengo. Potete mandarmi una *mail* con il programma ?” “ Hai la posta elettronica ?” “Certo!” Che si credono questi, che io resti indietro con i tempi… Bene, bene. Per fortuna c’è la posta elettronica che rimedia i ritardi.

Il programma è davvero molto ricco e tra i grandi nomi ci sono anche le relazioni dei miei ex-giovani amici. “Sono fiera di voi” - dirò alla fine. “Anche noi siamo fieri di te”. Meno male.

Sono davvero sincera quando mi complimento con Franca, Giovanni e gli altri, sono davvero contenta di rivedere amici e avversari. Sembrerà strano, ma nell’ambiente della mediazione - sociale, penale, civile, familiare, commerciale - dove si sprecano i messaggi di pace vi sono molti avversari. “In nessun ambiente si confligge come nei gruppi di mediazione” - mi vien da citare un famoso guru del ramo.

Non mi sono mai privata di conflitti e battaglie, perché non sono capace di allinearmi subito agli ordini dei capi - veri o presunti- e voglio sempre capire da sola. Non sempre ci riesco, naturalmente.

Non sono sicura che sia un pregio. Infatti ho spesso pagato. Ma sono sicura di non essermi mai pentita di aver detto ciò che mi sembrava vero e utile. Talvolta con furia, talvolta con una certa eleganza.

Non posso dimenticare quella volta che, dopo mille osservazioni e correzioni puntigliosissime da parte dei miei giovani amici, accettate con pazienza e rispetto - così almeno mi era parso - all'improvviso strappai in mille pezzi una lettera neanche importante, da mandare a chi sa chi, e feci volare in aria fino al soffitto i pezzettini di carta: un fuoco d'artificio.

La mia soglia di pazienza, o la mia soglia di umiltà, è molto netta.

Ed io, volenterosa volontaria, in mezzo ad un nucleo di persone ben strutturate in Comune, Provincia, Ministero della Giustizia, ho perso la pazienza.

Non credo proprio che sia un pregio.

Tuttavia… Luisa carissima!

DANIELA L.

Qualcuna di sicuro si domanderà: ma che avrà da raccontare Daniela che non ha mai fatto nulla? È vero, perché quello che una donna fa in casa non è considerato lavoro, ma parte integrante del suo ruolo e anch'io a chi mi chiedeva che lavoro facessi ho sempre risposto: "Niente, nessun lavoro, sto a casa".

Eppure avevo studiato per insegnare, la scuola mi piaceva, avevo un buon rapporto con i ragazzi e soprattutto un bagaglio prezioso d'informazioni e di emozioni, apprese da ottimi maestri, che avrei voluto a mia volta trasmettere. Ero orgogliosa del fatto che il mio temutissimo professore di liceo, incontrandomi un giorno, mi avesse detto: "Ora siamo colleghi".

Ma la vita talvolta costringe a fare delle scelte e davanti al bivio, famiglia o lavoro, scelsi liberamente la famiglia, per seguire mio marito nei suoi spostamenti di lavoro e perché poi a me non dispiaceva l'idea di muovermi e conoscere altre realtà piuttosto che restare sempre nello stesso luogo e vivere come un pesce nell'acquario, che non sa cos'è il mare. Per fortuna non c'era necessità che lavorassi e il mio lavoro di casalinga potevo considerarlo un privilegio. Così è stato, infatti, perché mi ha consentito gran libertà d'azione, lunghe vacanze e soprattutto la possibilità di essere vicina ai miei figli in tutti i momenti importanti della loro vita, nelle gioie e nelle inevitabili delusioni. Ma è pur sempre un lavoro ingrato che nessuno apprezza e di cui nessuno si accorge finché si fa, sempre uguale, giorno dopo giorno. Un lavoro ripetitivo, che non offre stimoli e si può eseguire in totale solitudine. Ovvio che la mia innata voglia di conoscenza non poteva esaurirsi nella lotta contro la polvere, nella perfezione del bucato o, per quanto creativa, nella ricerca di piatti gustosi, per cui mi sono

sempre industriata per fare qualcosa che, senza venir meno al mio lavoro primario, mi soddisfacesse di più e ho insegnato, sempre, in modo del tutto gratuito e volontario.

A Siena, dove abitavo nella campagna chiantigiana tra filari di viti e olivi ricciuti, guardavo il ritorno dello scuolabus giallo che scaricava i bambini lungo la strada provinciale. Li vedevo attraversare i campi di grano punteggiati di papaveri prima di raggiungere le case e poi li aspettavo per far loro il doposcuola: insegnavo grammatica, storia, divisioni e moltiplicazioni, un po' di tutto in questa microclasse di campagna. Lo facevo per soddisfazione personale, ma le mamme mi erano molto grate e per ricompensarmi mi portavano polli, conigli o ceste di frutta e verdura. E questi doni mi gratificavano perché erano il riconoscimento di un lavoro utile e gradito. All'Argentario, dove ho vissuto successivamente, il mare era una grande tentazione e per i ragazzi che avevano la scuola sul porto lo studio era veramente arduo. I padri erano, per lo più, marittimi e lontani per gran parte dell'anno e le madri facevano da capofamiglia. Qui ho cominciato a far lezione ad un ragazzo delle medie, amico dei miei figli e l'ho accompagnato alle soglie del diploma, imparando da lui tutte le usanze del paese. Naturalmente i suoi, insieme ad una sincera amicizia, non mi facevano mancare mai il pesce fresco.

Ma anche la "stagione" del pesce è finita e sono andata ad abitare a Verona: avevo una casa grande e dei figli adolescenti, tanto lavoro, ma nei ritagli ho trovato il tempo per seguire nei suoi studi una ragazzina argentina che doveva prendere la licenza di scuola media, cercando in cambio di avere da lei nozioni di spagnolo.

Infine sono arrivata a Torino e di nuovo ho abbandonato, volentieri, l'idea di dedicarmi alla maglia o all'uncinetto, ho lasciato che si accumulassero i panni da stirare e mi sono messa a seguire i miei figli, che a causa dei continui trasferimenti avevano collezionato qualche lacuna.

Quando poi loro si sono resi autonomi e io ormai mi sentivo libera, mi sono presentata all'ASAI, dove sapevo che si faceva il doposcuola a ragazzi di ogni paese e qui ho fatto la mia esperienza d'insegnamento più bella, perché in ASAI c'era un clima particolare che ci faceva essere tutti uguali, insegnanti, educatori e alunni, nel rispetto gli uni degli altri. Qui ho conosciuto ragazzi di ogni nazionalità; tra tanti ne ricordo uno in particolare, che i genitori arrivati da Teheran avevano iscritto al liceo e si trovava, suo malgrado, a combattere con il latino. Non sono riuscita a fargli amare la lingua di Cicerone, ma abbiamo spesso parlato insieme e credo di avergli dato, comunque, un po' di quella sicurezza necessaria per affrontare la vita. La tovaglietta che mi ha regalato, tessuta a mano da sua mamma, la tengo da parte come uno dei doni più belli che questa mia esperienza lavorativa mi ha regalato. È in ASAI che per la prima volta mi sono resa conto della nuova realtà di questo paese, quando mi è capitato di lodare una ragazzina africana per la qualità del suo italiano e mi sono sentita rispondere: "ma io sono italiana!".

Pensavo di essere io a insegnare, invece ho imparato molto, da tutti.

Però un giorno ho dovuto lasciare perché il mio impegno non poteva più essere costante e non volevo deludere i ragazzi che mi venivano affidati. In più temevo la troppa differenza d'età con le nuove generazioni e pensavo che i ragazzi si sarebbero rapportati meglio con qualcuno più giovane.

Ormai, infatti, sono in età da pensione, ma non avendo mai lavorato, non riscuoterò alcuna pensione e, come casalinga, come tutte sappiamo, non andrò mai in pensione.

Se guardo indietro mi rendo conto che questo mio particolare "percorso lavorativo" era dovuto alla necessità di dare un senso alla mia vita che andasse al di là di quello che mi consentiva il mio specifico ruolo di donna e devo riconoscere che ha veramente contribuito ad arricchire la mia vita.

Oggi, al termine del mio *cursus honorum* casalingo, faccio la "nonna pendolare" tra Torino e Novara per aiutare mia figlia, medico precario con

turni durissimi, e cerco di fare il possibile perché, anche se è diventata mamma, non debba rinunciare al suo diritto di lavorare.

Festa dell'ASAI (Associazione animazione interculturale)

in corso Marconi

BICE F.

Ho sempre pensato che bisogna lavorare - tutti, uomini e donne - anche quando le famiglie intorno a me erano principalmente costituite da padri lavoratori e mogli che si occupavano della casa e dei figli.

Di ogni nuova persona incontrata mi sono spesso chiesta quale mestiere facesse, prima ancora di informarmi sul suo stato civile.

Ora purtroppo per molti/e, anche vicine a me, il lavoro non si trova, non c'è più. Mi sembra un dramma tale da rendermi difficile parlare della mia storia lavorativa, molto, molto faticosa, ma pur sempre svolta in una situazione di relativo privilegio sia per la situazione economica che per il tipo di lavoro svolto: vario, con margini di libertà e occasionalmente foriero di notevoli soddisfazioni. Detto questo non è tutto oro quel che luce e, per di più, un lavoro come il mio - previsto e principalmente svolto da maschi - ha voluto dire sforzi notevoli e pochissimo tempo per altro in tutte le fasi della vita. Non dico poco tempo *per me* come si usa dire, perché anche il tempo svolto a lavorare è anche *per me*. Certamente però, per tutto il tempo in cui i figli sono nati, cresciuti ed infine usciti di casa, mi sono sentita in colpa per aver scelto un lavoro che mi teneva via gran parte della giornata, anche se, grazie ai "privilegi", rientravo sempre a pranzo ed assai raramente non passavo le feste con loro.

Insegno chimica all'università e svolgo ricerche in un campo che mi sono faticosamente scelta, non senza critiche da parte dei colleghi: gli effetti sulla salute dei materiali, in particolare la patogenicità di polveri e fibre. Ho fatto una "carriera" assai tardiva, con numerosi bassi che ora cerco di raccontare con qualche *flash* sulle diverse età della vita.

Dai 20 ai 30 anni: entusiasmo, illusioni ed esclusioni

Arrivo all'università, la chimica mi piace molto e seguo tutto con grande interesse. Ho davvero dei buoni risultati e mi laureo in tempo, con il massimo dei voti, nella prima sessione possibile. Qui comincia la grande illusione "se sei brava , se fai bene le cose, gli altri se ne accorgeranno ed avrai le porte aperte". Avevo conosciuto quello che è stato il compagno della mia vita sui banchi di laboratorio il primo anno, avevamo condiviso studio, scelte per la tesi, data della laurea ed altro. Puntiamo ad una borsa di studio nel medesimo laboratorio – un cuore e una provetta - con l'idea (che ora ritengo errata) di voler fare il medesimo lavoro. Ci sposiamo e meno di un anno dopo nasce il nostro primo bambino. Le reazioni dei superiori: a lei non rinnoviamo la borsa, tanto ha un figlio… per lui dovremmo pensare ad una carriera, visto che è padre di famiglia. Solo il carattere eccezionale di mio marito evita che questo incunearsi delle questioni di lavoro nella nostra vita privata non mandi tutto all'aria.

Vengo rispedita in un altro laboratorio, allora meno prestigioso, con la seguente raccomandazione (scoperta molti anni dopo): "dai una borsa per un anno a questa ragazza che si illude di voler fare ricerca, tanto prima o poi ci rinuncerà".

Vi risparmio la continuazione, una sequenza di contratti, borse, situazioni anomale, promesse mancate ed una rincorsa da parte mia ad essere sempre più "brava" nell'illusione che questo contasse.

Nel frattempo era venuto il '68 ed i miei ex compagni di lotte del liceo, di poco più giovani, se la spassavano a fare la rivoluzione, mentre io mi arrabattavo tra bimbo, asilo, lavoro in cui il mio "genere" doveva scomparire. Ero l'unica donna in quell'istituto, salvo la segretaria e la signora delle pulizie. Alle prime avvisaglie di un possibile movimento femminista mi ci sono buttata, ma questa è un'altra storia. Mio marito, che aveva avuto l'onore di un corso intero da svolgere, si preparava la sera le

lezioni e guardava i bambini (nel frattempo era nata nostra figlia), mentre io andavo alle riunioni.

A metà dei trenta, all'estero

Era possibile passare un anno a fare ricerca all'estero, vi erano borse aggiuntive allo stipendio per coprire le spese. Nel frattempo, grazie ad una leggina di un oscuro ministro democristiano, ero diventata assistente, il che voleva dire un posto assai subalterno ma a tempo indeterminato. Puntammo ad andare in Inghilterra con tutta la famiglia, nel medesimo laboratorio. Non potevamo aspirare a due borse, quindi concordammo con il professore da cui saremmo andati di accoglierci entrambi anche se avremmo avuto una sola borsa. Con la generosità che ha sempre contraddistinto l'atteggiamento di mio marito nei confronti del mio lavoro, decidemmo che sarebbe stato meglio se la borsa l'avessi avuta io, soggetto più debole, e così fu. In banca, dove facemmo non poche pratiche - allora l' Europa non c'era proprio - lui fu perfino sbeffeggiato "… e così lei segue la sua signora ?!" E arrivati laggiù c'era già un piccolo studio attrezzato per mio marito, per me solo uno strumento ed uno sgabello… Cionondimeno fu un' esperienza interessantissima da tutti i punti di vista, molto formativa per le mie competenze e che mi dette dei mezzi per uscire dal provincialismo dell'istituto da cui provenivo.

L'accordo con il mio istituto in Torino era che al mio ritorno ci sarebbe stato un corso per me, che nel frattempo avrebbe coperto un collega. Naturalmente quel corso non mi fu mai dato.

A quel punto mi diedi da fare per costituire a Torino un gruppo femminista nuovo, "Donna e scienza ", in cui denunciare le discriminazioni e l'oscuramento delle donne nel mondo della scienza, argomento che in varie vesti ufficiali o meno ho continuato a praticare sino ad adesso.

Dai quaranta in poi : dal limbo, assai lentamente si risale, forse grazie ad avvenimenti fortuiti

Nuovi regolamenti, leggine ed *ope legis* infine mi consegnarono il corso di chimica al primo anno che svolgo ancora adesso. Mi piace insegnare la chimica di base, anche se meno prestigiosa delle discipline più avanzate.

Sin dai tempi del femminismo ed anche prima mi era dispiaciuto avere un mestiere che sembrava non aver nessun possibile risvolto politico e sociale, invidiavo non poco le compagne che, esperte in legge o medicina, potevano coniugare le loro competenze con la loro militanza. Io facevo ricerca sui solidi, sulle superfici, sui catalizzatori, tutti argomenti molto lontani dalle questioni sociali e politiche. Non mi sembrò vero cogliere al balzo la proposta del mio professore di Torino di riprendere in mano una sua vecchia ricerca sulle polveri di quarzo che causano la silicosi, argomento che richiedeva di integrare le mie competenze con altre di tipo biologico. Da qui poi sono passata agli amianti ed ad altre polveri pericolose.

Non fu un successo immediato, anzi. Una sequenza di alti e bassi per circa una ventina di anni. Inviti in vari luoghi all'estero (spesso in USA e, con mio orgoglio, anche parecchie volte alla *International Agency for Research on Cancer* di Lione, il luogo più onesto e serio che abbia mai frequentato), di cui val la pena ricordare il primo. Ero andata al mio primo convegno sulla patogenicità delle polveri, dove mi sentivo piccola, timida, quasi inesistente di fronte ad una serie di luminari (veri e presunti). Una di questi, una donna, annunciò un convegno da lei organizzato per l'anno seguente in USA, mi sembrava interessantissimo, ma mi sembrava difficile trovare finanziamenti per poterci andare. Non avrei mai osato presentarmi a lei e chiederle dettagli, ma andando alla toeletta, la vidi che si lavava le mani ed allora presi coraggio, mi presentai, le dissi quello che facevo e come ero messa. Lei mi rispose che le sembrava interessante, che aveva a disposizione ancora numerosi inviti, le faceva piacere invitare una italiana e che mi avrebbe mandato l'invito ufficiale: completamente spesata, non ci potevo credere! Per di più sulla base di quello che facevo, non di "chi ero",

un altro mondo davvero! Da una cosa ne nacque un‘altra e inviti del genere ne ricevetti una ventina negli anni seguenti.

In Italia invece la mia situazione era di un generale isolamento, serie difficoltà ad avere dei fondi, dei collaboratori ed una onesta progressione di carriera. Ricordo il periodo intorno ai miei 50 anni come il più nero: avevo già avuto molti consensi all’estero, le ricerche che facevo venivano assai ben considerate, ma ero isolata nel mio laboratorio e progressivamente i borsisti e dottorandi avevano finito il loro mandato ed ero rimasta sola, situazione che rende impossibile continuare qualsivoglia ricerca in campo scientifico. Ricordo di essermi sfogata con la mia grande amica Margherita (Plassa) dicendole che ero intenzionata a “gettare la spugna” avrei insegnato e basta. Lei ebbe parole sagge, dicendomi “continua, non si sa mai, qualcosa può sempre capitare”. Forte anche del continuo appoggio ed incoraggiamento di mio marito la ascoltai, ed ebbi ragione.

Un’altra vicenda fortuita mi diede una spinta in Italia: i sotterranei delle Molinette coibentati con amianto! Per decoibentarli il costo era già allora altissimo: la frazione di competenza dell’Università era tale da far sì che di conseguenza quell’anno i fondi assegnati a ciascun docente fossero severamente decurtati. Fu così, finalmente, che anche far ricerche sull’amianto venne visto come cosa importante, in particolare dal Rettore di allora che mi consigliò di procedere in varie direzioni per aver fondi per le mie ricerche, ed infine mi propose di mettere su un centro interdipartimentale su amianto e problemi simili. Lo fece malgrado io non fossi ancora professore ordinario, cosa che per molti altri docenti era una grave pecca. Il centro fu un grosso successo, attrasse collaboratori di diverse discipline, organizzammo convegni in cui riuscii a invitare le varie persone conosciute all’estero (ivi compreso la prima signora dell’incontro nella toeletta), organizzammo ricerche interdisciplinari finanziando gruppi di giovani dottorandi, incominciò una serie di conferenze divulgative. Naturalmente il lavoro era molto, troppo, ed incominciò un periodo di non

stop fra una attività ed un ‘altra, che continua ancora adesso e mi è difficile frenare.

Solo le cose davvero importanti si sono incuneate nel mio tempo dedicato alla ricerca prendendo il sopravvento. L’arrivo di Berlusconi sulla scena e le attività del nostro gruppo “Donne per la difesa della società civile”, la nascita e le necessità dei nipotini, i momenti di difficoltà delle persone a me vicine e care.

Alla ricerca di una uscita onesta e dignitosa

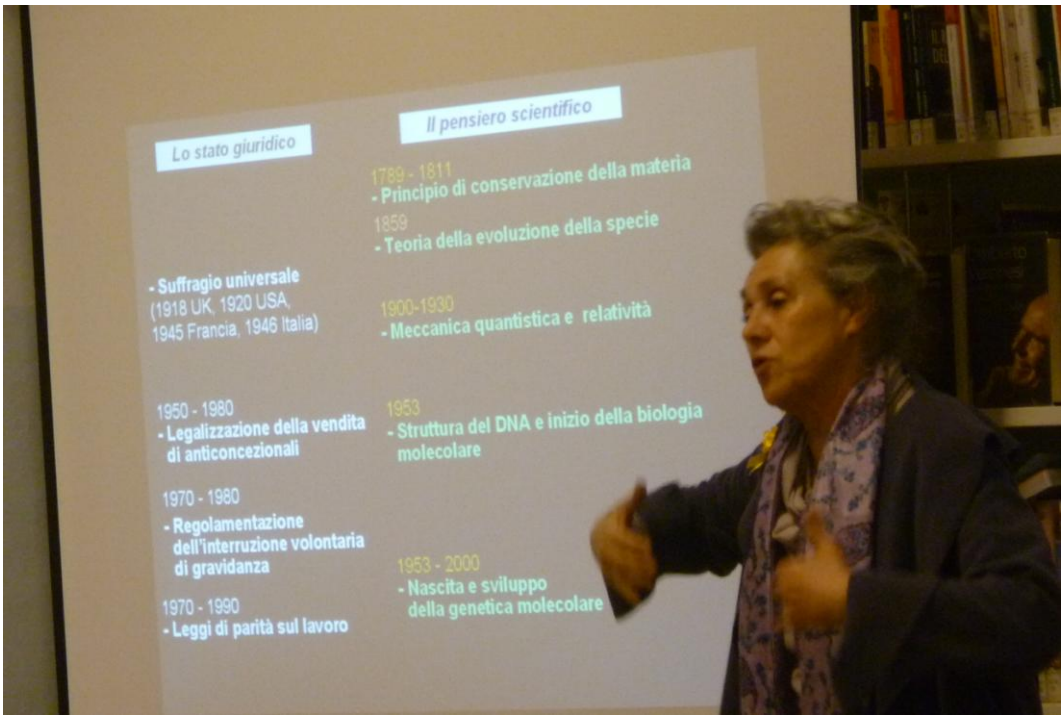
Fra un anno e mezzo dovrei/dovrò andare in pensione, forse potrei ancora procrastinare la data di un poco, forse potrei continuare a frequentare il laboratorio. Non so se ne ho voglia. Non è facile invecchiare in questi mondi, e lo è ancora meno per le donne che per gli uomini. Si diventa come niente una macchietta per un colpo di sonno, una dimenticanza, un ostinarsi in una direzione, una scarsa comprensione delle novità ed una costante incapacità a gestire i vari *gadget* elettronici, internet, telefonini, ecc. Forse ci si crede ancora utili e non lo si è più, forse è bene lasciare i giovani in totale autonomia, forse è bene togliersi di mezzo. O invece devo stare il più possibile a far continuare le cose che ho fatto e proteggere i più deboli? Vorrei lasciare un laboratorio accogliente come lo è stato finora ed i fidi collaboratori - quelli che hanno avuto fiducia in me anche quando le cose andavano male - nella posizione che si meritano. In questo periodo di ristrettezze non è fattibile, per di più la crisi può unire, ma può anche mettere gli uni contro gli altri. Gelmini ha pensato bene di stravolgere l’Università senza nessun finanziamento *ad hoc*. Speravo di esserne fuori ed invece no.

Mi è sempre piaciuta una frase di Antonio Machado “*caminante, no hay camino, se hace camino al andar”* Che più o meno significa: “viandante, la strada non c’è, la fai mentre procedi”. Mi sono sempre trovata in situazioni anomale, in cui non vedevo altre in condizioni analoghe alla

mia, da giovane ed ora anche nelle fasi finali. Bisogna sempre inventarsi un percorso da sole.

Un bilancio

Credo che, dovessi tornare indietro, rifarei il medesimo lavoro, forse con meno *pathos* ed ingenuità. Alla fine ho avuto quello che cercavo, un lavoro di ricerca con radici nel sociale, cosa che ho coronato, l'anno passato, facendo una breve deposizione in tribunale al processo Eternit, ovviamente a favore della parte civile. Ho anche ottime relazioni con funzionari di Asl ed INAIL che si occupano di amianto o silicosi. Un poco meno con gli altri docenti della mia disciplina. In fondo non ho una grande stima per la mia categoria in generale. Stimo molto alcune persone, poche. Scrivendo queste parole invece mi sono stati evidenti gli aiuti avuti da individui disparati: mio marito innanzi tutto che ha sempre considerato con pari dignità il mio ed il suo lavoro, anche quando il suo era di fatto assai più importante; la mia amica Margherita - purtroppo non c'è più - che ha seguito i miei "successi" con appoggio, interesse ed intelligente incoraggiamento e sempre senza ombra di invidia; alcune delle persone che hanno collaborato con me, usando delicatezza e premura nel colmare le mie manchevolezze; il Rettore che mi ha dato fiducia per quello che sapevo, i colleghi del centro collaborativi e disponibili ed infine i miei figli, che non mi hanno mai rimproverato le assenze e gli affanni.



Bice F. impegnata in una spiegazione

ROSANNA B.

Lavorare, lavorare... preferisco il rumore del mare!

Invece no. A me è sempre piaciuto lavorare e l'ho fatto sempre con leggerezza, passione e mettendoci tanto senso dell'umorismo per superare i momenti difficili.

Ricordare il passato non è il mio forte, per carattere tendo sempre al presente e al futuro e gli *amarcord* mi immalinconiscono sempre un po'.

Ho cominciato subito dopo il diploma di ragioniera (1966, Sommeiller) ed è stato un peregrinare fino al 1970 da un lavoro “a termine” (allora non esisteva la parola precario) all'altro: piccole aziende, medie aziende, lavori monotoni e mortificanti, che però non rifiutavo mai pur di non stare a casa a far niente. Ho imparato però a fare un po' di tutto, a usare le prime macchine da scrivere elettriche e quelle similelettroniche, a mandare i telex, a fare la centralinista, a tradurre offerte commerciali e così via.

Avevo un 'ottima predisposizione per le lingue e mi bastava poco impegno per acquisirle e questa è stata un po' la mia fortuna.

Non avevo nessuna coscienza sindacale e la mia testa vagava molto più volentieri verso la musica rock, la nuova moda delle minigonne, i ragazzi “capelloni”, il ballo e le uscite del sabato sera.

Ma ero anche curiosa e convinta che si può sempre migliorare e ottenere quello che in fondo si desidera, se lo vuoi davvero. E io volevo lavorare in un posto che in qualche modo fosse vicino alla realtà palpitante di quegli anni. Infatti, tra il 1968 e 1970 i miei contratti di 6 o 9 mesi li ho avuti con

la RAI, un paio anche alla redazione del Telegiornale e quel mondo mi piaceva tantissimo.

Non mi importavano i turni anche serali e festivi, ero contenta anche se le mansioni di segretaria di redazione erano marginali rispetto al giornalismo. Stare dietro alle notizie, seguire le riunioni di redazione, andare al bar della RAI e incontrare tanti personaggi famosi mi divertiva un sacco.

Ma i contratti finivano e dovevo stare a casa almeno la metà dei mesi lavorati e questo non mi piaceva, partecipavo ai concorsi interni indetti dalla RAI per passare al tempo indeterminato, ma non riuscivo a superarli e non avevo santi in paradiso...

Così feci domanda a La Stampa, elencai dettagliatamente tutto quello che avevo imparato in quei quattro anni girovaghi e finalmente, dopo sei mesi di prova, mi assunsero.

Segretaria di direzione, bel contratto, bello stipendio, molte garanzie, straordinari strapagati, *location* fantastica fronte collina, bell'ufficio, colleghi simpatici e disinibiti (anche troppo!), vita sociale e di relazione e ogni giorno quella cosa meravigliosa, odorosa di inchiostro e ricca di novità.

Lavorare in un giornale in quegli anni era quanto di più bello ed esaltante potesse capitarmi, corrispondeva esattamente a ciò che ero ed è stato il percorso ottimale per crescere, prendere coscienza, arricchirmi culturalmente.

Alla Stampa poi ho anche trovato il Grande Amore della mia vita. Cosa volere di più?

Oggi so che avrei potuto diventare una brava giornalista, ma in quegli anni la mia priorità era la mia vita privata, l'amore prima e la famiglia poi, non

ero disposta a fare i sacrifici necessari in termini di orari e di carico di *stress*.

Non ho rimpianti, a volte solo un po' di nostalgia.

MARISA D.

Il lavoro deve essere come i capelli rossi e le lentiggini: o ci nasci o non ci nasci. C'è una naturale predisposizione, un'attrazione o una repulsione. Io purtroppo sono nata "faccendina", quindi sempre molto impegnata a fare qualcosa. Non lo considero un dono di natura, piuttosto un cappio o una servitù, che dir si voglia. Infatti, andando indietro nella memoria mi vedo costantemente occupata, impegnata ad imparare il pizzo a tombolo, a suonare il piano, a fare ginnastica, a lavorare ai ferri, ad insegnare ai più piccoli, a passare il tema d'italiano alla mia compagna di banco, ad imparare a fare i nodi scout, a leggere qualsiasi cosa mi capitasse tra le mani…

Tutto questo incessante "lavoro" non ha naturalmente prodotto niente, se non la nomea che mi portavo dietro: se c'è da far qualcosa, la faccendina non dirà di no. Alla fine è stato naturale concentrarmi sull'unica cosa seria che mi si parasse davanti: fare l'insegnante. In realtà le mie priorità erano altre: fare la custode del parco oppure fare la poetessa. Il primo sogno me lo bruciarono subito: mestiere maschile. Quanto al secondo sogno, provai un giorno timidamente a rivelarlo, ma la reazione fu unanime: ma cosa dici, di poesia non si campa! I due sogni spenti sul nascere si sono tradotti in un amore appassionato per la natura e in una gran produzione di versi scritti su pezzi di carta, fogli di calendario, *block-notes* e regolarmente finiti nel cestino.

Non restava che l'insegnamento e fu questo l'impegno preso davanti a me stessa e alla famiglia. C'è da dire che, data l'incapacità di stare ferma nello stesso posto per più di cinque minuti, non si capiva come il solenne proposito si potesse realizzare. Il fatto poi che non sopportassi le targhe

sulle porte con su scritto “Dott. Avv. Antonio Maria Salis” era già un chiaro indizio: quel che pareva il massimo della scalata sociale agli occhi del mondo era per me la prova certa di una vita noiosissima svolta nella stessa città, via, casa. L’insegnamento non comportava di per sé grandi spostamenti, ma io sarei ugualmente riuscita a declinare in anticipo quel che più tardi si chiamò, con significato nient’affatto gradevole, *mobilità*.

Dopo la maturità classica scelsi naturalmente la facoltà di Lingue e letterature straniere, che in Sardegna non c’era, e così fui “costretta” a passare il mare su quei minuscoli, sgangherati battelli che la Tirrenia si ostinava a chiamare navi e che ti facevano sognare la terraferma per tutta la durata della notte.

Milano, città del lavoro e del miracolo economico, anni Sessanta del secolo scorso.

Dovunque cantieri, gente di corsa al lavoro, all’inseguimento del tram, in università; folla allegra all’intervallo di pranzo e la sera. La frequenza alle lezioni, i seminari, gli esami erano già un lavoro, ma ero in sintonia con la città indaffarata e cominciai a dare lezioni private (c’era sempre una pausa con thè e pasticcini nelle case della buona borghesia milanese), a fare l’hostess alla Fiera, a fare qualsiasi lavoretto si presentasse: il più divertente era prestare la testa al taglio della “Scuola dei parrucchieri”: taglio gratis, testa che dio ti aiuti.

C’era un altro “lavoro” che si affiancava allo studio: i gruppi di impegno politico, la scoperta di una sinistra cattolica progressista e aperta – in università c’era una figura prestigiosa come Giuseppe Lazzati, alla corsia dei Servi predicava il “profeta” David Maria Turoldo. Seguivo Carlo Maria Martini, nei suoi passaggi milanesi, ma non perdevo nemmeno un intervento di Enrico Berlinguer che già negli anni del Liceo a Sassari era per molti giovani un punto sicuro di riferimento.

Mario Capanna era il più simpatico e geniale fra i tanti “geni” che in quegli anni spuntavano come funghi: Romano Prodi, Tiziano Treu, futuri banchieri, ministri, magistrati antimafia. E tante amiche straordinarie.

Con la laurea arrivò il lavoro vero, le supplenze annuali prima, i concorsi dopo e l’entrata in ruolo.

Feci la prima supplenza di inglese ad Alghero, quindi a Sassari nel mio vecchio Liceo. Avevo le due classi del Ginnasio e la quinta era particolarmente attenta e simpatica. Soffrii a lungo, fisicamente, quando venni a sapere, molti anni dopo, che una mia deliziosa allieva di quell’anno era in carcere, non pentita e con una dura condanna per terrorismo. Mi facevo carico delle scivolate degli allievi: l’insegnante doveva anche formare, non solo istruire…

Durante gli anni universitari, in piena “guerra fredda”, avevamo cominciato a bazzicare nell’Est europeo: soggiorni in Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia. I paesi socialisti si presentavano tristi e poveri come i temibili valichi di frontiera, ma gli studenti che incontravamo erano giovani curiosissimi di quell’occidente che cominciava ad aprirsi. Per noi l’Est europeo era un continente inesplorato in cui eravamo al centro dell’interesse. A Londra e a Parigi era più difficile fare amicizia.

Fu così che, dopo un anno di andirivieni tra Milano e Sesto San Giovanni, dove avevo ottenuto l’ insegnamento in una scuola media, mi decisi ad un passo ardito per quei tempi: nel 1967 si riaprì il lettorato d’italiano a Leningrado, chiuso dal 1917, anno della rivoluzione bolscevica, e un mio docente mi propose come lettrice. Fu un momento serio: mia madre mi dava per persa e adottò tutte le possibili strategie per trattenermi. La lontananza c’era, le comunicazioni erano cattive, sul freddo si favoleggiava da secoli… Sentivo che si trattava di un lavoro delicato, quasi da apripista. Parlai con un simpatico funzionario degli Esteri a Roma, il dottor Soldati, che risultò poi essere fratello dello scrittore. Mi rassicurò, insistendo astutamente sulla delicatezza della “missione”.

A gennaio del 1967 arrivai a Leningrado in una ordinaria giornata di inverno russo: -28°. Toccammo i -36°, ma fu il più bell'anno di Russia che conobbi. Avevo una stanza singola (privilegio eccezionale) nel pensionato universitario per stranieri, dovetti rivestirmi alla bell'e meglio con un cappotto e abiti imprestati dalle amiche perché l'equipaggiamento della *missionaria* era totalmente inadatto, il freddo era tale che per arrivare al lavoro dovevo fare tre soste in qualche panetteria per riprendermi, il cibo scarseggiava, gli scaffali erano vuoti e di frutta e verdura non si parlò più per mesi: solo cavoli e cipolle. In compenso trovai una grande, storica università molto ben organizzata, studenti curiosi e cordiali verso una giovane insegnante occidentale, colleghi assetati di notizie sull'altra parte d'Europa e un giro di stranieri impegnati da subito ad eludere le rigide regole sovietiche di controllo dei movimenti.

L'Università godeva fama d'essere una delle più severe dell'URSS. Studenti affluivano da tutto il Paese, dai paesi socialisti e da quelli del Terzo Mondo, i corsi d'italiano erano ben organizzati e mai troppo numerosi. Mi chiesero un corso di lingua pratica, di conversazione su argomenti d'attualità. Le domande più frequenti riguardavano i costi dei singoli prodotti, la cifra degli stipendi, la qualità della vita e del lavoro. Il livello degli studi era alto, anche se la conoscenza della lingua era libresca. Mi sorprese piacevolmente la richiesta fatta dai colleghi di un corso supplementare di Lingua sarda, in quel logudorese che per fortuna conoscevo un po'.

In università o al Puškinskij Dom capitava di ascoltare professori con conoscenze vastissime, portatori di quell'idea di "cultura universale" che era ancora retaggio dell'Ottocento. Ne ricordo alcuni tanto semplici e dimessi quanto grande era il loro sapere. Erano sempre a disposizione degli studenti e di chiunque li consultasse, molti avevano alle spalle storie di persecuzione e di confino.

Il Paese mi parve ibernato, sfiancato dalle difficili condizioni di vita, desideroso di case (la coabitazione imperava), cibo, merci, libertà di

movimento. Ma era la “città di Pietro il Grande”, la porta sull’Occidente, la culla di una grande cultura. L’ho amata come poche città al mondo, trovando ad ogni passo la presenza degli architetti italiani che in tanti avevano contribuito a costruirla, le ombre dei poeti sui canali, quella di Dostoevskij ovunque.

Finito l’inverno e l’anno accademico, dopo il disgelo che allagava la città per un mese buono, ottenemmo il permesso di visitare il Sud, la Crimea, le repubbliche sovietiche dell’Asia centrale e la Georgia. Ci fu anche chi, con l’incoscienza dell’età, arrivò senza permesso fino in Siberia. Io tenevo fede al mio impegno di rappresentante ufficiale: ero molto prudente. Per questa ragione persi in Italia il rinnovo della tessera di pubblicista. I colleghi di Cagliari pensavano che avrei dovuto mandar loro degli articoli, raccontare la Russia, ma mi sentivo, ero costantemente sorvegliata e raccontare della Russia ordinata e disciplinata, praticamente senza problemi, non avevo certo voglia, anche perché lo facevano già in tanti.

A causa della mia investitura ufficiale rifiutai anche un’occasione irripetibile: un regista, incontrato una sera al ristorante, mi propose di fare la comparsa come turista straniera in un suo film. A parte il fatto che la totale incapacità di stare davanti ad una cinepresa mi avrebbe impedito di superare un provino, la mia “angelo custode” che mi aveva invitata a cena mi fece un cenno col capo e non se ne fece nulla. I russi non invitavano ancora a casa propria, un po’ per la difficoltà di reperire il cibo, un po’ per la condizione delle abitazioni ed anche perché era sconsigliato e pericoloso frequentare gli occidentali. Gli alberghi e i ristoranti invece erano perennemente sorvegliati, quindi gli incontri erano sotto gli occhi di tutti.

Rientrai in Italia alla vigilia del ’68. I compagni d’università erano pronti per le barricate, mentre io mi sentivo anni luce lontana: invano tentavo di riferire sulla mia esperienza diretta, non mi stavano a sentire, forse perché gli aggiornamenti non corrispondevano al roseo quadro in auge.

Ripresi la scuola e di nuovo mi sdoppiai: apriva a Bergamo un'Università privata con l'insegnamento del russo. Mi trasferii a Bergamo alta e per alcuni anni affiancai l'insegnamento dell'inglese nella scuola (a Treviglio, ad Albino in val Seriana, in città) all'assistentato volontario di russo all'università. Fu un periodo di grande slancio, gli studenti erano pochi, ma molto motivati, il favore di cui godette da subito la nuova Facoltà dava a tutti uno sprone pionieristico. Tornai da un corso invernale sulle Alpi austriache con l'idea di dar vita a un seminario estivo di russo. La mia capa, Nina Michajlovna Kaučisvili, testa georgiana ancora più bizzarra della mia, si entusiasmò: non passò molto tempo e nacque a Bergamo uno dei migliori seminari di Lingua e Cultura russa in Europa, attivo tuttora.

Di lì a un paio d'anni arrivò dalla Russia un secondo richiamo: era libero un lettorato d'italiano a Mosca. Questa volta le condizioni materiali sembravano migliori, invece si trattò di un'esperienza particolarmente faticosa e insolita.

Abitavo in albergo, insegnavo in un'università ben conosciuta a tutti i sovietici: l'INJAZ, Istituto universitario superiore di Lingue straniere. Preparava i traduttori, il personale diplomatico e quello della sicurezza nazionale, cioè i servizi di Intelligence. Capii tardi che non era il posto per me: sorveglianaza capillare, un collega fastidiosissimo alle calcagna che fingeva di farmi la corte, regime interno quasi militaresco. Quanto la Facoltà di Leningrado era stata accogliente e attraente, tanto questa risultò esigente e respingente. Avevo un delizioso gruppo di vietnamiti e un nutrito numero di lezioni di conversazione con studenti russi che conoscevano già a fondo la lingua, essendo talmente alto il numero di ore e obbligatoria la frequenza che persino i tavoli alla fine erano in grado di rispondere in buon italiano: 6-7 ore di lingua al giorno al primo anno, quindi dosi inferiori ma sempre massicce negli anni successivi, fino al quarto anno in cui la lingua aveva pochi misteri per quasi tutti. Mi diedero anche un corso di conversazione per docenti, che risultò essere più che altro un'occasione per estorcere notizie personali.

Se Leningrado mi era apparsa come una nobildonna decaduta, Mosca era una metropoli con le fauci aperte: in eterno movimento, esagerata in tutto, aggressiva, grezza. Una folla variopinta si aggiungeva ogni mattina ai milioni di residenti, in una perenne caccia agli acquisti nei negozi o in interminabili file al mausoleo di Lenin. Dalle stazioni del metrò si riversavano masse tali di persone che si temeva di essere travolti solo a sbagliare passo. Erano le moltitudini che premevano sulla città già abbastanza fornita di merci, gente che viveva nei vastissimi dintorni di Mosca dove era più semplice procurarsi da mangiare, ma impossibile trovare un materasso o un frigorifero. C'erano poi gli irregolari, i caucasici che avevano in mano i mercati e la malavita, gli asiatici, gli tzigani, specializzati in operazioni diverse e fruttuose, e tutto un universo che si mimetizzava nel sogno di ottenere, prima o poi, il permesso di residenza in città e diventare a tutti gli effetti moscovita. La giungla metropolitana aveva un suo modo di funzionare: se serviva con urgenza un biglietto a una prima teatrale si sapeva sempre a chi rivolgersi, magari a due isolati dal teatro e con regolare mancia; sui mercati regnavano caucasici e uzbechi, per trovare un posto in ristorante si passava dall'onnipotente portiere, per l'edizione particolare di un libro c'erano i canali giusti. Insomma, Mosca trafficava e si arrangiava alla grande.

Faticavo molto ad orientarmi, ma non feci a tempo ad organizzarmi per bene: dopo poco più di un anno non mi rinnovarono il contratto e dovetti lasciare Mosca nel giro di pochi giorni. Il povero lettore sovietico a Roma fu cacciato come me, per ritorsione, e di lì a poco anche un nostro diplomatico e un suo pari grado in Italia fecero rapidamente le valigie. Non avendo mai capito le ragioni di quel trambusto, conclusi che a Mosca tutto era ancora possibile, come ai tempi dei khan mongoli.

Rientrata a Bergamo restai in attesa di una nuova nomina. Era infatti consuetudine del Ministero degli Esteri, quando non si riscontravano responsabilità nel servizio dei lettori di scambio, e parallelamente a quanto

avviene in diplomazia, compensare del torto fatto con una destinazione considerata migliore della precedente.

La Polonia era esattamente il contrario della Russia: questo mi ripeteva l'amico e compagno di studi Pietro Marchesani che mi era succeduto nel lettorato di Leningrado per poi passare a quello di Cracovia. In Polonia erano molto apprezzate l'autonomia e l'iniziativa, riveriti il cattolicesimo e la cultura classica. Il sentimento anti-russo, una componente nazionale storica, era molto forte per cui fare un dispetto all'ingombrante vicino era assai gradito... Fui premiata con un posto di addetta all'Istituto di Cultura di Varsavia, sotto bandiera italiana dunque. Mansione più complessa e faticosa di quella di lettrice, ma che si presentava molto attraente.

Si trattava di organizzare corsi di lingua e cultura italiana e di dare lezioni; inoltre, dato che l'Istituto non riusciva a trovare una sede adeguata, metà del lavoro si svolgeva in Ambasciata, dove il direttore d'Istituto ed io lavoravamo al mattino in un bell'ufficio di rappresentanza e in stretto contatto con i diplomatici, per poi passare al pomeriggio nel piccolo Istituto di Cultura. L'ufficio culturale curava le pratiche italo-polacche relative a scambi, certificazione di titoli di studio, assegnazione di borse di studio e premi, in una parola tutto l'interscambio culturale tra Italia e Polonia. In Istituto tenevamo i corsi di Lingua e cultura, organizzavamo mostre, conferenze, concerti. In casi particolari affittavamo una sala. Ricordo l'arrivo di Antonioni che si presentò in aeroporto con una piccola borsa da viaggio, l'intero suo bagaglio. Per lui si mossero i cineasti di tutta la Polonia. Durante la conferenza stampa affollatissima, Antonioni rispose lentamente, quasi sillabando, a una sfilza di domande numerose quanto i flash: un incontro e una retrospettiva dei suoi film che fecero storia.

Furono anni di lavoro intenso e molto interessante, volto com'era a trovare un equilibrio tra la nostra autonomia di docenti e le richieste dei diplomatici, cui non pareva vero di mettere il naso anche nei nostri affari, per di più sotto il loro tetto. Il nostro *status* di professori di ruolo in Italia, imprestati al Ministero degli Esteri, rendeva legittima l'ingerenza. Imparai

molto presto che la seccatura di essere un po' sotto tutela era compensata dalla lungimiranza che incontravo nei migliori funzionari e ambasciatori che si alternarono in quegli anni. Lo sguardo si allargava e ogni questione rivelava risvolti inattesi. Ricordo di quando proposi, per prima tra tutti i rappresentanti culturali a Varsavia, una visita di cortesia al Consigliere culturale cinese. Era il 1974 e non si era ancora attenuato il forte scontro sovietico-cinese lungo le frontiere e per il predominio del movimento comunista mondiale.

Ne parlai col collega direttore d'Istituto che a sua volta consultò l'ambasciatore: non ci dissero di no e così varcai la soglia dell'enorme e vuota ambasciata cinese dove il gentilissimo ed enigmatico Consigliere culturale aveva preparato thè e pasticcini. Nelle fessure dei suoi occhi si leggeva lo stesso interrogativo che balenava nei miei: perché avevo fatto quel passo, cosa ponzava la diplomazia italiana? Nel giro di un mese tutti gli addetti culturali invitarono il cinese, chiudendo di fatto l'ostracismo nei suoi confronti. Fu una piccola vittoria femminile basata sul fiuto e il coraggio di rischiare. Di lì a poco sarebbe seguita la normalizzazione nei rapporti tra i due giganti del comunismo mondiale.

Fra tutte le esperienze di lavoro, quella a fianco dei diplomatici ha lasciato un segno indelebile. Non stimavo particolarmente la categoria (che infatti includeva anche raccomandati, figli di papà, incapaci) ma non potevo negare in alcuni un'ottima capacità di analisi, precisa individuazione dell'importanza o meno di un problema, rapidità decisionale e operativa se necessario, oppure lenta e aggirante strategia: ho imparato più da loro e dall'organizzazione di un istituto di cultura che da tutto quel che avevo sperimentato fino ad allora.

Il terreno era fertilissimo. A metà degli anni Settanta, durante il governo di Edward Gierek, nel paese maturava lo scontento per la situazione economica e andava organizzandosi l'opposizione anti-comunista che sarebbe poi sfociata nello sciopero ai cantieri di Danzica e nella creazione del sindacato indipendente *Solidarność*, nel 1980, capeggiato da Lech

Wałęsa. Noi stranieri seguivamo da osservatori, avevamo amici tra i dissidenti e tra i governativi: artisti, letterati, musicisti, registi, amici ed estimatori dell'Italia. Varsavia era una città non bella, ma con un forte fascino, l'offerta culturale era ricca, l'interscambio tra le ambasciate creava una rete continua di inviti a feste e cene, cui non mancavano i polacchi. Inoltre, la promozione di centri di cultura italiana in varie parti del Paese ci portava spesso in missione, noi dell'ufficio culturale.

Il 1977 si aprì biforcuto, come già era successo altre volte. Ricevetti dal Ministero dell'Università l'ordine di presa di servizio, a seguito di un concorso di russo dato un paio d'anni prima, pena la decadenza. Quasi contemporaneamente il Ministero degli Esteri mi propose il trasferimento di sede all'Istituto di Cultura di Nairobi e l'apertura di un avamposto di cultura italiana in Namibia. Era la premessa ad un salto di carriera e la decisione fu quanto mai difficile, benché i miei interessi di ricerca fossero ormai tutti in ambito slavo, russo e polacco.

Fu il caso a decidere. Per spingermi ad accettare, mi descrissero il Kenia come terra favolosa, dove non si moriva certo di lavoro, si faceva una bella vita e dove, soprattutto, sarei vissuta in una lussuosa villa con due servitori di colore! Sapeva di era coloniale, era troppo anche per una errabonda come me. I servitori di colore furono decisivi: rientrai in Italia e presi servizio a Torino come assistente di ruolo, cioè come servitore dello Stato, ricominciando praticamente dalla gavetta.

Alla fine degli anni Settanta, Torino era grigia e opaca come Lublino, ma i primi mesi li trascorsi a Pecetto e quindi il rientro in Italia fu sorridente. Il terrorismo era ancora attivo, la vita appariva precaria, l'università piena di tensioni e di scontri interni. Ottenni anche un incarico a Genova, dove nel frattempo si era trasferito l'amico Pietro Marchesani, e iniziai a "pendolare" (secondo il gergo universitario) tra Torino e Genova. In entrambe le sedi trovai molto lavoro, burocrazia, inefficienza e una diffusa autoreferenzialità. Il confronto con la vita d'ambasciata non era nemmeno proponibile. Ma ero tornata all'insegnamento e ai libri e questo bastava.

Torino era la città di Bobbio e di Galante Garrone, i cui articoli conoscevo fin dagli anni universitari. C'erano poi alcuni colleghi (non molti per la verità) che spiccavano per cultura, disponibilità e apertura. Ricordo soprattutto Franco Venturi, primo consigliere culturale a Mosca nel dopoguerra, che della Russia sapeva tutto, ma era sempre curioso di ascoltare e di avere notizie di prima mano. Gigliola Spinelli Venturi, sua moglie, era una cara amica, russista e traduttrice instancabile. C'era Marina Bersano Begey, polonista tra le più appassionate e amabili che abbia conosciuto, e Franco Bolgiani, molto attento a quel che di nuovo si muoveva nell'ambito religioso e filosofico russo. Per il resto, del russo e delle materie slave sembrava importare molto poco a tutti. La vita sociale poi era praticamente inesistente, limitata a circoli familiar-amicali, la città era chiusa a riccio.

A Torino è quindi iniziata la mia vita quasi-sedentaria: l'insegnamento universitario, il lavoro in biblioteca, la ricerca, le pubblicazioni. Sono poi venuti il matrimonio, le figlie e quella quotidianità che ho imparato a non detestare, anche se mi sta sempre assai stretta.

A raccontarla, la normalità scivola molto più rapidamente che non la vita avventurosa: interi decenni sono trascorsi tra insegnamento, ricerca, studio, famiglia, un intreccio ben noto a moltissime donne e declinato nei modi più diversi. Nel guardare indietro mi sono chiesta più volte come si riesca a tenere insieme corsi, libri, famiglia, convegni, traduzioni, viaggi, anziani genitori…

Nel frattempo tutto è cambiato attorno. È caduta l'URSS, l'ordine mondiale è profondamente mutato, l'università italiana è diventata di massa e i suoi problemi si sono ingigantiti. In compenso Torino si è fatta più bella e moderna, non assomiglia più a Lublino – del resto, anche Lublino non è quella di una volta…

Avvicinandomi alla pensione avevo in mente di tirar fuori dal cassetto un paio dei sogni di gioventù riposti, nella certezza che avrei avuto tanto tempo libero. È andata diversamente.

Umiliata e offesa dalla corsa galoppante del berlusconismo, assieme a milioni di italiani mi sono posta la storica domanda: che fare? Per la mia generazione, nata con la Repubblica, cresciuta nel culto della democrazia e della Costituzione, l'attacco ai valori fondamentali, la caduta degli ideali, l'imbarbarimento e lo scollamento della società: tutto gridava vendetta.

È a quel punto, agli inizi del Duemila, che ho incontrato l'Associazione delle donne e da lì è nato il lavoro che tutte ci accomuna e accompagna da anni: una pratica paziente fatta di piccole iniziative, di recupero del passato attraverso librini della memoria, di incontri per capire da vicino i problemi del quartiere e della città, con uno sguardo costante al Paese e al mondo. Un impegno spontaneo, non codificato ma condiviso, teso ad avvicinare le persone, ascoltarle e trasmettere le nostre idee e proposte. Taglia e cuci, cuci e taglia.

Ed eccoci qui, ancora oggi a battagliare per ogni causa giusta, seria, di civiltà. Per non morire né berlusconiane, né leghiste, né grillo-qualunquiste.

Tra i tanti lavori fatti finora, la meno appariscente, ma forse la più genuina eredità al tempo che verrà.

Marisa D. (seconda a destra) sfila per l'8 marzo con le

Donne per la difesa della società civile

SECONDA PARTE

INTERVISTE AL FUTURO

ALESSANDRA G. (intervista di Marisa Dodero)

Alessandra è una bella ragazza dall'apparente età di trent'anni (in realtà ne ha qualcuno di più, ma non li dimostra), dal sorriso gentile e lo sguardo attento. Nella vita ha fatto scelte non comuni e ne parla con semplicità, come di un percorso normale, come se tutti i suoi coetanei non avessero fatto niente di diverso da quel che ha fatto lei.

L'ho sentita una volta parlare di alpeggi, di vita con i margari per imparare le antiche pratiche per produrre tome, buttelmatt, formaggi di malga con fascere di legno… La incontro oggi in un mite pomeriggio di gennaio, in un caffè ricco di aromi e dolciumi – potremmo essere a Marrakesh o a Lisbona, invece siamo in San Salvario, a due passi da via Berthollet dove è nata.

Mi suggerisce un'epigrafe e una poesia che l'ha ispirata per lungo tempo: "*Una nave in un porto è sicura, ma non è per questo che le navi sono costruite*"(William Shedd).

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Poseidone non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
né nell'irato Poseidone incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti – finalmente, e con che gioia -
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle e coralli, ambre ed ebano,
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta, più profumi
inebrianti che puoi,
va' in molte città egizie,
impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Ma soprattutto, non affrettare il viaggio:
fa' che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
tu metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada,
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in cammino: cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso,
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Come hai trascorso l'infanzia e la giovinezza, che studi hai fatto?

Sono cresciuta nel quartiere San Salvario, è un quartiere multietnico (sul suo territorio sono state contate quasi 100 nazionalità), uno dei quartieri più verdi di Torino, grazie soprattutto al parco del Valentino. Ho studiato al Gioberti e già durante gli anni scolastici ho fatto volontariato nella Bartolomeo&C *[la storica Associazione per i senza dimora, fondata da Lia Varesio]. Di notte giravo per la città con altri volontari, portando thè*

caldo e coperte ai senza tetto della stazione, sulle panchine, per strada. Dopo la maturità, ho seguito un corso alla Scuola di Formazione per Educazione Professionale e ho preso il diploma di Educatrice, che era e resta la mia principale qualifica professionale. Al mattino seguivamo le lezioni teoriche, al pomeriggio il tirocinio, che nell'arco dei tre anni è stato molto diversificato (dagli asili nido, alle comunità per disabili, alla educativa territoriale). L'educativa di strada opera nei contesti informali ed è volta a favorire la promozione delle culture giovanili, valorizzandole e riscoprendo la loro funzione sociale e civile. Si tratta di un lavoro di osservazione del territorio, di connessione tra le risorse, di facilitazione della comunicazione interna ed esterna dei gruppi informali *di giovani, per permettere una maggiore e pratica comprensione delle inclinazioni e competenze.*

Quando hai lasciato la famiglia?

A vent'anni ritenevo di dover imparare a mantenermi da sola e così ho fatto, aiutandomi con lavoretti diversi. A ventun anni, già molto inquieta, desideravo vedere il mondo, conoscere, sperimentare. Con uno scambio internazionale partii per Ajdovščina, una cittadina slovena oltre il confine dalla parte di Gorizia, nella valle di Vipava, dove in un campo profughi erano ospitati bambini, vecchi, donne di diverse zone della ex-Jugoslavia. Fu una grande esperienza: in tre mesi riuscii a comunicare con i profughi, lavorando come staffetta per l'accoglienza e organizzando le attività per i bambini. Il campo era ospitato in una scuola elementare, in ogni aula viveva una famiglia, c'era anche chi voleva andarsene, ma in generale i rapporti tra noi erano molto cordiali.

Dopo questa esperienza, sei tornata a fare l'educatrice a Torino?

Sì, è il mio lavoro prevalente, quando trovo occupazione. Mi capitò però, a metà degli anni Novanta, di imbattermi in un film di Wim Wenders, Lisbon Story [è un film del 1994, dedicato a Federico Fellini che era

scomparso l'anno precedente]. Partii per un InterRail visitando Francia, Spagna, Portogallo e naturalmente mi innamorai di Lisbona.

Tornata in Italia, mi gettai su un progetto Leonardo e ottenni uno stage come educatrice, a Lisbona naturalmente. Lavorai per sei mesi presso un'Associazione di tutela per le donne vittime di violenza domestica. Finito lo stage, tornai a Lisbona altre volte: complessivamente vi ho passato due anni, imparando la lingua, amando molto la città e il Paese che ho fotografato in lungo e in largo.

All estero ho vissuto anche a Budapest, lavorando in un campo profughi fuori città, e part time nella casa della fotografia (http://www.maimano.hu/maimanohaz_en.html) per dare voce al mio amore per la fotografia, e a Malta, dove invece ho cambiato ambito, lavorando in un centro di protezione ambientale (http://www.naturetrustmalta.org/), in particolare in un centro di recupero di tartarughe marine ferite dai pescatori o soffocate da sacchetti di plastica abbandonati in mare.

Hai anche imparato qualche altro mestiere per coprire i periodi in cui non trovi lavoro come educatrice?

Certo, sono flessibile, inquieta, ho manualità e sono molto curiosa. Ho fatto tanti corsi e tentato molti mestieri: decoratrice d'interni con indirizzo trompe-l'oeil, imbianchina, programmatrice di software per CD ROM, massaggiatrice ayurvedica; danza con movimento terapeutico; corso giardinaggio al Bonafous di Chieri… In questi ultimi anni ho aperto un Bed and Breakfast che è andato bene, ma che non era adatto per me.

Chi ama aprire le porte chiuse è in genere un impenitente viaggiatore. Viaggi da sola o in compagnia?

Mi capita di avere qualche compagna o compagno di viaggio. Ma per aprire, scoprire, bisogna essere soli: due, tre persone costituiscono già una monade chiusa, in difesa di fronte al mondo. L'interazione con i

propri simili è un percorso solitario ed io ho bisogno di questa interazione.

Quali sono le tue esperienze di vita e lavoro più recenti?

Un breve soggiorno alla Nave dei boschi*, in quel di Pinerolo. Un rifugio solitario tra i boschi, in cui sperimentare condizioni essenziali di vita all'interno di una piccola comunità. Là arriva molta gente durante il'week-end, ma il nucleo fisso è composto di solo due persone e la necessità di un lavoro fisico mi ha costretta a cambiare rapidamente. Sono passata (ed è questo un breve, recentissimo episodio) ad un centro di tutela faunistica: gatti, cani, pappagalli, una lince, un istrice asiatico, alcuni scimpanzè, e poi animali feriti, cadaveri di animali… I volontari – simpatici, meravigliosi, ma la conduzione era un misto di abbrutimento e animalizzazione: troppo anche per me! Ritorno a Torino!*

Non ti fanno paura la solitudine, il pensiero del domani, la mancanza di copertura assicurativa e garanzie sul futuro?

La paura è un freno necessario di fronte a reali pericoli, diventa sinonimo di una vita imbalsamata quando invece riduce in modo coattivo l'esplorazione per una sana ricerca interiore, che si nutre anche di rischi consapevoli per proteggere una tranquillità stanziale.

Certo, non avere costantemente assicurato un fondo di sostentamento sempre uguale e immutabile mi espone a incertezze e complicazioni, che risolvo sviluppando quello che io chiamo il muscoletto del potenziale*, la capacità di non adagiarsi su certezze immutabili, su abitudini alla lunga estranianti, su percorsi di vita sempre uguali, ma al contrario sviluppare la gioiosa possibilità di reinventarsi ogni giorno.*

Con il denaro, quando non ci basta quello per i bisogni primari, risolviamo rapidamente bisogni apparenti e superflui, mentre quelli profondi e sostanziali permangono.

In ogni caso le domande che sorgono e che mi faccio riguardo al mio stile di vita - devo dire sempre più comune, se lo intendiamo in un'ottica di decrescita e transizione, movimenti sempre più consistenti nella presenza e nelle intenzioni di chi vi partecipa (http://www.terranauta.it/; http://decrescitafelice.it/; http://transitionitalia.wordpress.com/) - rimangono moltissime, e le risposte arrivano lente e non sono sempre coerenti e lineari.

La mia vita è un laboratorio a cielo aperto, in cui le giornate vengono modellate dal mio coraggio e dalla mia curiosità, oltre che dagli incontri memorabili, non solo con le persone, ma anche con certi luoghi che - come Enzo Bianchi insegna - curano più di una medicina.

La solitudine, che spesso sopraggiunge inevitabile, non la vivo come una punizione, ma al contrario come un giardino in cui raccogliermi e fare bilanci e prendendo a prestito le parole di una delle mie maestre, la teologa, scrittrice ed eremita Adriana Zarri, scomparsa recentemente, potrei ribadire che "l'isolamento è un tagliarsi fuori, ma la solitudine è un vivere dentro".

Chiudiamo con un augurio: che la strada sia lunga e che i mattini d'estate siano tanti nel tuo giardino!

Alessandra G. (in centro) nella sua esperienza come Guida Migrante

TIZIANA F. (intervista di Marisa Dodero)

Trent'anni, appassionata del suo mestiere, Tiziana unisce a una grande determinazione e disponibilità la dolcezza del suo sorriso e dello sguardo, due componenti importanti nel rapporto con i malati. Soprattutto perché i suoi malati sono un po' speciali: Tiziana è medico-psichiatra.

Per un puro caso il nostro incontro si svolge davanti al mare, in una giornata luminosa in cui i colori dell'acqua riassumono l'intera gamma degli azzurri.

Sei sempre visssuta a Torino, che studi hai fatto?

Sempre a Torino. Ho studiato all'Alma Parens fino alla terza Media, in un ambiente accogliente e cordiale. Il Liceo scientifico l'ho fatto al GALFER dove la preparazione era buona, ma l'ambiente completamente diverso.

Quindi non hai un buon ricordo del Liceo?

Non completamente. Con un'eccezione però: ho incontrato lì un professore straordinario. Io ero brava in matematica, lui insegnava Storia dell'arte e mi ripeteva una frase che mi fece a lungo riflettere: I numeri non parlano *e che mi portò con il tempo a considerare una strada formativa e professionale completamente diversa dalla mia ipotesi iniziale di fare l'insegnante di matematica. I numeri da un lato e i problemi umani dall'altro hanno orientato le mie scelte, cominciai a pensare a discipline quali la psicologia o la medicina.*

Hai poi deciso per Medicina. Come è andato il test d'ingresso all'Università?

Avevo superato la maturità con una media molto alta, il che mi ha consentito di attutire l'impatto di quelle terribili domande a crocette.

Come giudichi l'esperienza universitaria?

Per me abbastanza negativa. Esami tutti teorici e spesso iperspecialistici, che rendono difficile avere una visione d'insieme degli elementi diagnostici e terapeutici necessari per saper fare il medico. I primi anni di università sono praticamente sovrapponibili ad altre Facoltà scientifiche, quali Biologia o Farmacia, e non è previsto il contatto con il paziente se non minimo. Quindi diventa difficile poter valutare la propria motivazione e la propria attitudine verso questo tipo di lavoro. Diventa perciò fondamentale il tirocinio e la pratica in ambito ospedaliero, anche se andando avanti con gli anni queste si distanziano sempre di più dallo studio universitario anziché procedere insieme, con interscambio. Inoltre la metodologia di lavoro e di approccio dell'ambito strettamente ospedaliero spesso differisce dall'impostazione universitaria e della ricerca.

Hai perciò maturato una propensione verso l'aspetto ospedaliero e il contatto con i malati? Qual è stato il tuo primo lavoro?

Sicuramente i miei anni di specialità hanno avuto un'impronta fortemente clinica in quanto svolti in un servizio ospedaliero di urgenza in stretta connessione con il Pronto Soccorso. È stato un tuffo nel mondo reale, pieno di problemi e difficoltà: ogni caso che si presenta è diverso, necessita di attenzione e di tempi specifici caso per caso. Questo mi ha permesso di avere un'ottima formazione, meno teorica, ma non per questo meno specialistica e professionalizzante. In questi anni ho comunque cercato di ritagliare del tempo per la ricerca e di recuperare quell'iniziale interesse per i numeri nell'impianto scientifico e nell'elaborazione statistica dei dati derivati dalla ricerca clinica. Il successivo avanzamento del mio percorso formativo ha invece fatto sì che (mi verrebbe da dire purtroppo) l'organizzazione delle attività quotidiane si modificasse

notevolmente a causa di una minor disponibilità di tempo da destinare al lavoro clinico, nonostante il mio tentativo di continuare a fare entrambe le cose con la stessa energia. Il percorso svolto mi ha permesso di constatare quanto, almeno per quanto riguarda il contesto in cui mi sono formata e lavoro tuttora, sia difficile mantenere l'interesse ed un buon livello di ricerca in un contesto ospedaliero prevalentemente assistenziale e quanto al contrario possa essere diverso l'approccio clinico al paziente in un contesto di alta specializzazione improntato prevalentemente alla ricerca.

Puoi descrivere alcuni dei casi che ti si sono presentati?

Diventa difficile entrare nel merito non solo per ovvi motivi di riservatezza, ma soprattutto perché al di là del sintomo per il quale il paziente arriva in Pronto Soccorso, che può essere un grave episodio di agitazione psicomotoria o una lieve sintomatologia ansiosa, c'è sempre il paziente con la sua storia personale e familiare, con il suo carattere*, con la sua istruzione e cultura, con i suoi interessi e con il suo lavoro (ammesso che ci sia). Spesso ci confrontiamo con situazioni acute e gravi, inizialmente difficili da gestire, ma che progressivamente attraverso l'ascolto, la relazione, il contenimento emotivo e - non dimentichiamo, i farmaci – riusciamo ad affrontare nel modo migliore possibile per permettere al paziente di identificare, non sempre delle soluzioni, ma almeno delle possibili alternative. Anche la parentesi del ricovero, che in certi casi deve essere attuato in regime obbligatorio, diventa poi il punto di partenza non solo per ottenere il miglioramento della sintomatologia, ma per impostare un adeguato percorso di cura e cercare di recuperare il funzionamento del paziente in ambito sociale e lavorativo.*

Come reagisce un paziente di fronte ad un medico così giovane come te? In che modo si conquista la fiducia del malato?

Premettendo che dipende molto dall'età del paziente, in un primo momento la mia giovane età viene considerata sinonimo di ridotta esperienza, non solo clinica ma anche rispetto alle situazioni della vita.

Ma direi che nella maggior parte dei casi questa diffidenza iniziale si riesce a superare ascoltando, accogliendo e soprattutto aiutando il paziente. Rispetto ai pazienti più giovani, l'appartenere allo stesso contesto sociale permette di utilizzare un linguaggio condiviso, più o meno tecnologico*, che fa sentire il paziente maggiormente a proprio agio.*

La gente ha paura della "follia", non sa definirla né affrontarla. Ci sono programmi per le scuole che spieghino in che cosa consiste la "diversità", i casi difficili e come accompagnare i "diversi", senza ghettizzarli?

Le persone che non si sono mai avvicinate alla psichiatria temono i nostri pazienti e talvolta anche gli stessi psichiatri. Ad una tavolata di amici condividere le proprie esperienze lavorative, di informatico piuttosto che di commercialista, suscita sguardi ben diversi rispetto a chi accenna a questo tipo di lavoro. Purtroppo questo sembra essere mediato principalmente dallo stereotipo del pazzo*, colui che è aggressivo e compie gesti violenti, così come diffuso dai mass-media. E poi il pensare che queste persone possano usare un linguaggio talvolta difficilmente comprensibile, piuttosto che dire e fare cose apparentemente diverse da quelle che dicono e fanno la maggior parte delle persone, rende impensabile un'interazione basata sulle normali regole della convivenza reciproca e del rispetto. Personalmente ritengo che sia indispensabile affrontare queste tematiche garantendo una maggiore informazione e formazione, non solo nelle scuole ma anche in altri contesti pubblici, quali ad esempio le Forze dell'Ordine, che hanno a che fare con i nostri pazienti. Anche perché spesso ho notato che raccontare in modo semplice e chiaro chi sono i nostri pazienti e come si svolge il nostro lavoro suscita reazioni tutt'altro che negative, ma curiosità ed interesse. Esistono in molti paesi ottimi programmi di informazione, spesso associati a programmi di prevenzione, che si svolgono nelle scuole di ogni grado.*

Servono maggiori e diversificate strutture per i pazienti con disturbi psichiatrici?

Dopo la chiusura dei manicomi ogni ipotesi di separare nuovamente le strutture di ricovero per i nostri pazienti dalle altre strutture presenti negli ospedali generali viene sempre vista con estrema preoccupazione. In realtà le altre strutture, quali le case di cura ad indirizzo neuropsichiatrico o alcune strutture comunitarie, sono collocate in luoghi tendenzialmente isolati. Le strutture attualmente disponibili sono comunque insufficienti ad accogliere le richieste e spesso poco diversificate, in considerazione di tipologie di pazienti molto eterogenee per motivi clinici, sociali ed assistenziali.

Quali aiuti sono attivi a Torino per assistere le famiglie nella fatica quotidiana della convivenza con un malato di mente?

Nonostante anche a Torino siano presenti associazioni di volontariato autonome o in stretta connessione con i servizi psichiatrici che fanno davvero tanto, il peso delle famiglie dei nostri pazienti è difficile da sostenere. Gli ambulatori non riescono ad offrire aiuti consistenti, spesso per motivi legati ai tagli delle risorse che determinano per esempio la riduzione degli inserimenti in strutture o delle borse lavoro. La possibilità di avere un'assistenza continuativa al domicilio è spesso remota e correlata alle disponibilità economiche della famiglia. Per non parlare delle situazioni di urgenza dove la situazione si complica ulteriormente. E a tutto ciò va aggiunto l'effetto dello stigma verso la malattia mentale che spesso porta i familiari a non chiedere aiuto e ad isolarsi.

La civiltà di un Paese si misura dal livello di tutela dei soggetti più deboli, carcerati e malati di mente. Sei d'accordo con questa considerazione? Come giovane specialista, cosa pensi si dovrebbe fare per alzare l'asticella della tutela?

Credo che debba essere così, anche se forse i carcerati meriterebbero delle considerazioni a parte. Ribadirei la necessità di un'informazione specifica e maggiormente diffusa, che provi, insieme ad altri programmi di educazione, ad aiutare i ragazzi e le persone di ogni età a cercare di

vedere gli altri, soprattutto se più fragili a causa di un disturbo mentale, come persone da aiutare e non da deridere o raggirare. E poi ritengo che potrebbe essere utile favorire le attività, non solo di volontariato ma anche sociali e ricreative, tramite le quali le persone possano capire che i nostri pazienti hanno grandi risorse e soprattutto sanno essere molto riconoscenti.

ELISA G (intervista di Rossana Repetto)

> ***L'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono. (Primo Levi)***

Ci siamo date appuntamento in un bar all'ora dell'aperitivo. Il locale si sta affollando, ma ancora non la vedo arrivare. Sono un po' in apprensione, perché non la conosco se non per qualche contatto telefonico: ci siamo scambiate solo brevi descrizioni reciproche per riconoscerci quando ci incontreremo, come nei vecchi film di spionaggio. L'attendo seduta ad un tavolino di fronte alla vetrina.

Elisa arriva un po' affannata dopo aver parcheggiato nei dintorni la sua fida bicicletta con cui gira di solito in città: è un pochino in ritardo perché il lavoro l'ha trattenuta..

Ha 31 anni, ma la corporatura minuta, il sorriso vivace e spontaneo che spesso illumina il suo viso grazioso la fanno sembrare ancora più giovane.

Una veloce presentazione e poi cominciamo subito il colloquio: mi dice che non ha nessuna fretta, ma io so che deve incontrarsi con gli amici per cena.

Mi parli un po' di te, così rompiamo il ghiaccio?

Incomincia a raccontarmi di sé a ruota libera, con naturalezza, come se ci fossimo sempre conosciute. Del resto lei conosce bene la nostra

Associazione e ne ha anche avuto la tessera onoraria nella celebrazione del decennale.

Sono nata a Canelli - mi racconta – ma sono albese di adozione. Ho fatto studi tecnici – ero bravina a scuola – e poi l'Università a Torino, in Scienze Politiche, indirizzo in Scienze Internazionali e Diplomatiche.

Durante il periodo universitario frequentavo già delle associazioni, scrivevo su un giornale locale di Alba, quindi, come vedi, ho cominciato presto a coltivare uno dei miei due interessi: la comunicazione, il giornalismo. Sono pubblicista,giornalista freelance.

E qual è l'altro tuo interesse?

La cooperazione e lo sviluppo. Mi sono laureata nel 2005 con una tesi sulla cooperazione in Senegal e questo mi ha portata a vivere due mesi in Africa: è stata un'esperienza che mi è piaciuta molto.

Poi?

Poi mi sono impegnata in una serie di piccole attività temporanee, sempre nell'ambito della comunicazione. Per esempio sono stata occupata sei mesi con Slow Food, in seguito per un certo periodo ho lavorato nella redazione di una piccola rivista neonata, finanziata dalla Provincia. Ne sono usciti solo due numeri tematici, uno dei quali consisteva in un'inchiesta sulla casa e l'altro raccontava San Salvario attraverso l'attività delle associazioni: l'idea era quella di creare una specie di redazione aperta a tutti i soggetti interessati del quartiere. È stato in questa occasione che ho conosciuto l'Associazione Donne per la Difesa Della Società Civile.

Perché solo due numeri?

Perché poi i finanziamenti della Provincia terminarono e si esaurirono le risorse.

In seguito ho contribuito alla creazione del sito della Agenzia San Salvario, dove avevo un'attività organizzativa e mi occupavo di realizzare una mappatura delle associazioni attive in quartiere. È stato molto divertente perché mi ha permesso di conoscere tanta gente e di stabilire contatti con professionalità diverse, il grafico, l'informatico, ecc.

E arriviamo al…

Arriviamo al 2008. Nell'estate sono partita per il centro America per una ONG di Milano, l'ACRA, un acronimo che sta per Associazione Cooperazione Rurale in Africa e in America Latina. Ho percorso il Nicaragua e parte dell'Honduras per conoscere i progetti che l'ACRA aveva messo in campo in America Latina. Il mio compito era quello di raccontarli. È stato un periodo faticoso, ma appassionante perché mi ha permesso di unire i miei due interessi, la cooperazione e la comunicazione. E il viaggiare, che a me piace moltissimo.

Un'occupazione temporanea, però.

Sì, infatti. Si trattava di un'attività legata ad una specifica borsa di studio, che vinsi in seguito a .un concorso, ma che era destinata ad esaurirsi non appena terminato il lavoro.

Elisa ha l'argento vivo addosso, un vero vulcano. Parla a velocità supersonica, tanto che è difficile stare dietro ai suoi discorsi. Glielo faccio notare e lei ride. Si autodefinisce "acceleratissima".

E arriva Il 2009, anno di crisi economica e di disoccupazione. È stato un periodo bruttissimo anche sul piano esistenziale. Sì, facevo i lavoretti che trovavo, editing per case editrici, piccole collaborazioni, anche la cameriera nei bar, ma ho dovuto dar fondo ai miei risparmi e ho dovuto chiedere anche dei soldi ai miei genitori. Come prestito, però, perché poi li ho restituiti.

E ora?

Dal 2010, a parte lavori occasionali e l'impegno con associazioni, ho due occupazioni part time. Una, che mi impegna alcune mezze giornate in orari fissi, è un'attività di front office *per*

Stessopiano…

Cioè, scusa?

Cioè svolgo un'attività di consulenza e sportello per questo servizio di intermediazione immobiliare no profit, *ideato per aiutare i giovani alle prese con i problemi e i costi delle abitazioni, trovando casa, promuovendo la coabitazione giovanile e così via. L'altra occupazione ha invece orari molto più flessibili e mi impegna il resto del tempo. È un'attività di comunicazione presso il MAIS, Movimento per l'Autosviluppo, l'Interscambio e la Solidarietà. Si tratta di una Organizzazione non governativa che ha sede a San Salvario, quindi anche vicino a casa. MAIS realizza progetti in America Latina e in Africa per promuovere l'autosviluppo e la solidarietà, ma è attiva anche in Italia e nel resto dell'Europa per fare informazione.*

Non avrai più tempo per il volontariato, suppongo.

Al contrario: sono presidente della Banca del Tempo, *per cui coordino attività, organizzo e seguo i progetti. Per questo non c'è una retribuzione, solo, occasionalmente, qualche rimborso spese per piccole cifre.*

Ecco, a proposito di retribuzioni, una domanda un po' personale. Il tuo lavoro, o meglio, questa somma di lavori ti dà da vivere in maniera decorosa?

Non mi lamento. Senza contare eventuali collaborazioni occasionali ho un introito che ritengo adeguato: faccio una vita sobria, ma riesco a vivere decentemente. Spendo senza lesinare troppo, ma cerco di tenere d'occhio le mie finanze in vista dei momenti difficili. Di sicuro però lavoro tante ore e ho le giornate molto piene.

Insomma non provi la "monotonia del posto fisso".

Già, ma intendiamoci: amo il mio lavoro e il fatto che mi permetta di organizzare in larga misura il mio tempo, ma bisogna distinguere la flessibilità dalla precarietà. La nostra generazione sa che comunque il posto fisso è ormai una chimera, ma oggi si può lavorare quasi solo organizzando i propri progetti occupazionali di volta in volta, senza alcuna garanzia di continuità e di una retribuzione dignitosa.

Devi sempre essere attento a costruirti alternative e non puoi adagiarti mai.

Molti giovani sognano ancora la carriera, le promozioni economiche. E tu?

Io non ho mai avuto come obiettivo una carriera, ma una crescita, un ampliamento di competenze, un arricchimento della mia professionalità: questo mi permetterebbe di avere un ventaglio di scelte più ampio e quindi di trovare sempre attività lavorative di mio gradimento.

La tua famiglia non ha mai ostacolato le tue scelte professionali?

No, mai. A parte qualche blanda discussione iniziale con mia sorella e alcuni amici che non comprendevano perché fossi orientata verso le organizzazioni no profit*, la mia famiglia ha sempre capito le mie ragioni e mi ha sostenuta in tutto. Anche quando ho comunicato che sarei andata in Africa per studio.*

In tutto questo turbine di attività trovi anche il tempo per coltivare degli hobby?

Oh, certo, solo nei week end, però. Faccio yoga e qualche corsa al Valentino.
Con la Banca del tempo *ho imparato un po' a cucire e a fare la maglia. Mi sono anche fatta due vestiti. Ti farà ridere, ma amo molto la*

casalinghità, *curare la casa, le piante. Se potessi, mi piacerebbe tanto anche coltivare un orto.*

Poi amo viaggiare e il mio lavoro mi richiede spesso degli spostamenti, mi piace però sempre ritornare a Torino, perché è una città di intense relazioni sociali.

> ***E siamo di nuovo qui: la passione per il tuo lavoro è il tuo maggiore hobby, non è vero?***

Già. Il mio lavoro è dovuto ad un' autentica passione, un crederci veramente. E amare ciò che si fa è un valore aggiunto.

VALENTINA A. (intervista di Marisa Dodero)

Il lavoro di Valentina si svolge in gran parte a casa, al computer: grafici, modelli da elaborare, dati da comparare. Potendo, molte donne vorrebbero avere questa possibilità, apparentemente più comoda; in realtà Valentina trascorre spesso intere giornate davanti al computer e se alza appena gli occhi dallo schermo è per guardare il cielo, oggi limpido, spesso cupo, imprevedibile.

Dove sei cresciuta, che scuole hai frequentato?

Sono sempre vissuta a Torino e qui ho frequentato le elementari e le medie. Come molte torinesi, ho trascorso i fine settimana e le ferie in montagna, la natura e la variabilità climatica le ho introiettate fin da piccola. Ho frequentato il liceo classico al Gioberti, ma oltre alle materie umanistiche mi piacevano anche le scienze e la matematica.

Hai poi scelto una facoltà scientifica.

Sì, non ho avuto dubbi a scegliere il corso di laurea in Fisica. Nonostante un lieve svantaggio al primo anno rispetto a chi aveva una preparazione scientifica, rifarei il classico con il suo bagaglio umanistico. Durante gli studi universitari è aumentato il mio interesse per la meteorologia e così mi sono orientata decisamente verso la fisica dell'atmosfera scegliendola come specializzazione.

Dopo la laurea avevi già in mente che cosa fare?

Avrei voluto occuparmi subito di previsioni metereologiche, ma è un percorso difficile che ha bisogno di training. Ho avuto un contratto di COCOCO all'INFM (Istituto nazionale di fisica della materia), inerente

studi di fisica dell'atmosfera, un'esperienza professionalmente utile, ma non molto soddisfacente. Ho poi seguito un master europeo di un anno al Politecnico di Torino, il che mi ha consentito di ampliare le mie conoscenze. Finito il master, ho trovato lavoro a Torino come meteorologa. Da otto anni mi occupo di meteorologia e previsioni del tempo.

Ma che lavoro fa esattamente una meteorologa?

Si potrebbe dire che è un lavoro d'ufficio fatto davanti al computer: occorre interpretare modelli scientifici per elaborare ogni singola previsione. Per un verso è un lavoro molto scientifico e rigoroso, per un altro serve la capacità individuale di interpretazione dei dati sulla base della propria esperienza, in un linguaggio necessariamente semplice e comunicativo.

Ti occupi solo di previsioni?

Non solo. Faccio anche divulgazione di meteorologia presso il pubblico, scrivo articoli su riviste scientifiche e su quotidiani. Insieme a dei colleghi ci occupiamo pure di cambiamenti climatici, sia dal punto di vista divulgativo sia misurando le variazioni di alcuni ghiacciai delle Alpi occidentali.

Di mestiere fai previsioni. Sei preoccupata per il futuro?

Sono libera professionista e mi vedo come tale anche in prospettiva. Come tutti, sono mediamente preoccupata per il futuro, non particolarmente per il mio lavoro che anzi ultimamente è diventato più impegnativo e stimolante.

VALENTINA G. (intervista di Marisa Caboni e Daniela Lenzi)

Valentina è la graziosa responsabile della Biblioteca Shahrazàd. Sempre gentile e disponibile, risponde volentieri alle nostre domande e, praticamente, si racconta da sola.

Quanti anni hai? Come hai trascorso l'infanzia, che studi hai fatto?

Ho 31 anni, sono biellese d'origine e torinese d'adozione.

Ho trascorso l'infanzia in un paesino alle porte di Biella, tra scampagnate in bicicletta, camminate in montagna, picnic ogni giorno d'estate (con i nonni) e raccolta nei boschi di qualsiasi cosa fosse commestibile: funghi, castagne, mirtilli, mughetti, asparagi selvatici ecc... Porterò sempre con me il ricordo di quei momenti spensierati, anche se, con l'arrivo dell'adolescenza, ho iniziato a sentire quell'ambiente un po' troppo stretto per me!

Ho scelto di frequentare il liceo scientifico perché sapevo che la scelta quasi obbligata dopo il diploma sarebbe stata quella di iscrivermi all'università e questo avrebbe significato trasferirmi in un'altra città, e così è stato. Dopo numerosi ripensamenti ho deciso di seguire la mia passione, la storia dell'arte e mi sono iscritta a Lettere moderne *con indirizzo storico-artistico, così è nato il mio amore per Torino dove mi sono trasferita nel '99 e da qui non mi sono più mossa. Mi sono laureata in Museologia nel 2007.*

Quali lavori hai fatto finora?

Non riesco a ricordarmeli tutti, durante gli anni dell'università ho sempre lavorato, facevo un po' tutto quello che mi capitava, commessa, promoter,

gelataia, baby sitter, cameriera, animatrice e accompagnatrice per gite scolastiche e altri lavori che ora mi sfuggono!

Mentre scrivevo la tesi ho svolto un anno di Servizio Civile volontario presso la biblioteca civica Torino Centro e quell'esperienza ha segnato, forse per sempre, la mia carriera professionale: mi sono appassionata talmente tanto a questo lavoro che ho deciso di dedicarmici totalmente, ho frequentato il corso da bibliotecario, ho conseguito la qualifica ed ho iniziato a lavorare nelle biblioteche. Ho lavorato al Centro Rete *di Pinerolo come catalogatrice, alla Biblioteca Civica di Torre Pellice come direttrice, insieme all'* Associazione Nessuno *ho partecipato al progetto di apertura della Biblioteca Shahrazad di San Salvario, di cui sono tuttora responsabile per il servizio al pubblico, e da più di due anni lavoro come direttrice alla Biblioteca Civica di Borgo San Dalmazzo (CN).*

Ti piace questo lavoro?

Questo lavoro mi gratifica, mi appaga, mi soddisfa talmente tanto che mi fa sopportare, da una parte, di fare 100 km per recarmi al lavoro e, dall'altra, di aspettare mesi per ricevere lo stipendio...

Le due esperienze lavorative che svolgo, pur se espressioni dello stesso lavoro, differiscono sotto molti aspetti: alla biblioteca di Borgo San Dalmazzo lavoro, tramite cooperativa, 3 giorni a settimana; qui le mie competenze sono messe in pratica a 360° perché mi occupo di ogni aspetto della vita della biblioteca, dalla scelta del materiale da acquistare, alla gestione dei laboratori di lettura con le scuole, all'ideazione e gestione di attività di promozione alla lettura, al coordinamento del personale, volontario e non.

La Biblioteca Shahrazàd rappresenta un luogo che sotto molti aspetti, ahimè, è limitato, ma nonostante ciò è un progetto che ha avuto e continua ad avere uno straordinario successo e un appoggio fortissimo da parte della cittadinanza; la sua fortuna sta nell'unione di realtà diverse, la scuola Manzoni, il Sistema bibliotecario di Torino e soprattutto la

gestione del servizio affidata ad associazioni di quartiere. Tutto ciò rende la biblioteca più che una biblioteca, un luogo di incontro e di scambio e nonostante la mia professionalità non possa esprimersi ampiamente, a livello umano è una grande esperienza di vita!

Quali altre esperienze di vita e quali hobby?

Due grandi passioni: svolgere attività di qualunque tipo con i bambini ed esprimere la mia creatività, nel lavoro con la creazione di attività manuali (la costruzione di oggetti, il disegno, l'utilizzo e la manipolazione di materiali vari), nella vita privata con la creazione di oggetti (a casa ho costruito delle lampade e sto terminando un mobile porta tv!).

Ti preoccupi per il futuro?

Sono sinceramente terrorizzata dalle prospettive che mi e ci attendono, sono terrorizzata di non riuscire a pagare le tasse, sono terrorizzata di non riuscire ad avere una situazione lavorativa un minimo stabile, ho paura di continuare a fare questa fatica bestiale per tirare a campare, ho paura che questa situazione non migliori e anzi peggiori, ho paura di aspettare ed aspettare a costruire una famiglia finché, quando arriverà il momento, sarà troppo tardi...

Valentina G.

MARIA JOSÈ F. (intervista di Marisa Dodero)

Ci incontriamo nella "fabbrica delle e" di corso Trapani, piena di giovani, nel libero territorio del Gruppo Abele. La riconosco subito, Maria José, che già anni fa mi aveva colpito per la sua carica vitale. Lo sguardo è sempre lo stesso: non so se riuscirò a condurre un'intervista, o se piuttosto verrò condotta. Ci provo.

Vuoi raccontarmi la tua infanzia, il percorso scolastico, gli studi?

Sono nata e cresciuta a Torino, ho frequentato le elementari e le medie in Vanchiglietta, Circoscrizione 7. Dopo la licenza media avrei voluto frequentare il classico, ma mio padre mi obbligò ad iscrivermi all'Istituto tecnico commerciale che ho terminato senza difficoltà e con il massimo dei voti. Mi sono poi iscritta a Giurisprudenza, in anni in cui il numero degli studenti era già molto alto, si tenevano lezioni nei cinema, c'era confusione e mancava l'accompagnamento allo studente. Dai tempi delle scuole superiori, poi, sviluppavo altri interessi. Il tempo, e la voglia, non bastavano mai. Ho pensato di mollare, ma alla fine mi sono laureata e sono contenta di esser riuscita a completare gli studi.

Quali erano gli interessi paralleli che coltivavi?

Ero responsabile e educatrice della Parrocchia San Giulio d'Orta e della Gioc *(Gioventù Operaia Cristiana), il lavoro con i ragazzi era impegnativo e arricchente, a nostro fianco c'erano dei preti operai che avevano lavorato duramente e che ci trasmettevano i valori e la fede incarnati nella storia e ci mettevano a contatto con altre realtà: il Brasile, le favelas, la teologia della liberazione, il dovere di stare vicino agli ultimi.*

All'apice di questa esperienza degli anni Novanta, un gruppo di amici provenienti dalla Parrocchia e da altre esperienze decise di tradurre il sogno di cambiamento della società in un progetto concreto fondato sull'impegno sociale: nacque, così, nel 1999, Acmos*, un'Associazione di promozione sociale rivolta ai giovani, che si occupa di formare ed educare alla cittadinanza attraverso incontri nelle scuole, sul territorio, con nuovi linguaggi, e che mira a valorizzare il protagonismo giovanile.*

Io ho iniziato il mio percorso in Acmos *nel 2000.*

E l'incontro con don Ciotti?

Circa nel 2001 incontrammo don Luigi Ciotti, eravamo alla ricerca di una sede e lui ci offrì ospitalità nella fabbrica Ceat di via Leoncavallo (dove già si svolgevano alcune attività del Gruppo Abele) per i nostri uffici e per la nostra comunità, prima comunità-Casa Acmos.

Il gruppo Abele, che aveva alle spalle una storia di decenni di impegno sulla strada con i deboli e gli ultimi, è stata tra le associazioni fondatrici di Libera *nel 1995. Anche la nostra associazione aderì a* Libera*, cui oggi aderiscono 1200 realtà in tutta Italia.* Libera *è diventata anche la nostra casa e come* Acmos *siamo al servizio, insieme ad altri, di questa realtà che da 17 anni si occupa di lotta alle mafie e di educazione alla responsabilità.*

Impegnarsi per "Libera" non è fare un lavoro qualunque. Che cosa vuol dire per te, per voi?

Vuol dire partecipare a un progetto vasto e chiaro nel suo obiettivo, quello di liberare il nostro paese dalle mafie. Vuol dire sentirsi utili nel far parte di una grande azione comune ed essere disposti a mettere in secondo piano l'interesse personale, anche quello economico, per un lavoro di collaborazione.

"Libera" opera solo con volontari o anche con personale a contratto?

Libera *ha una sede nazionale che coordina tutte le attività in Italia. Per l'organizzazione nazionale lavorano una ventina di persone.*

I coordinamenti territoriali di Libera, *invece, si fondano sull'impegno di tanti volontari e sulla disponibilità delle associazioni aderenti che mettono a disposizione locali o responsabili che possano portare avanti le progettualità. Per esempio a Torino* Libera *è ospitata nella sede del Gruppo Abele che le mette a disposizione spazi, utenze e grande collaborazione. Io sono una lavoratrice dell'associazione* Acmos *che mi supporta e si è messa al servizio della progettualità di* Libera. *Ho un contratto di 36 ore, anche se l'impegno è in realtà quasi costante. Certo, avrei potuto trovare un lavoro pagato meglio, ma questo mi piace, mi appassiona.*

In Piemonte il cuore di Libera *batte grazie a tanti cittadini, ai 40 presìdi, ai coordinamenti provinciali e alle oltre 250 realtà aderenti.*

Di che cosa ti occupi?

Il mio ruolo è di referente regionale, quindi una responsabilità a 360 gradi in Piemonte. In particolare mi occupo della crescita della rete, della conoscenza, dell'aggregazione e del mantenimento dei rapporti, in modo che l'esperienza sia continuativa. Teniamo anche contatti costanti con i familiari delle vittime di mafie. Alle associazioni chiediamo un impegno leggero, conoscendo i tanti impegni che già hanno, ma di attenzione e di presenza nei momenti più significativi della vita di Libera. *Ci sono occasioni in cui è importante esserci, tutti insieme.*

Questo lavoro è molto gratificante per te, ma come riesci a conciliarlo con gli impegni familiari, visto che hai anche una bambina di cinque anni?

Ho un marito meraviglioso, mamma e suocera casalinghe, una bimba che simpatizza già con quel che fa la mamma: in una parola, sono fortunata

ad avere un ambiente attorno che condivide la mia scelta di vita-lavoro e che mi sostiene.

Non ti preoccupa il futuro?

Già molte cose sono cambiate rispetto al punto di partenza di Libera*: più informazione, più consapevolezza, un gran numero di realtà grandi e piccole, di persone che operano nell'ombra con grande dedizione. Penso a loro quando penso al futuro e per me chissà...*

C'è in giro una forte ostilità verso la politica e una certa indulgenza verso forme di violenza. Cosa ne pensi?

Contrari ad ogni forma di violenza, sempre.

*Quanto alla politica, nonostante il momento sia particolarmente difficile e buio crediamo che sia fondamentale "*distinguere per non confondere*" - come dice don Luigi Ciotti. Capire, approfondire e denunciare le mancanze, le carenze e i problemi (dal nuovo codice antimafia, alla possibile vendita dei beni confiscati...), ma cercare anche le esperienze sane e pulite di tanti amministratori, spesso di piccoli comuni, che si impegnano, mettendo anche in pericolo la loro vita, per la legalità sui loro territori.*

Se pensi al domani della tua bambina, che cosa vorresti che facesse da grande?

A me piacerebbe che facesse il medico, ma il mio unico desiderio è che faccia qualcosa che la renda felice.

PAOLA I. (intervista di Daniela Lenzi)

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi finem di dederint…
carpe diem, quam minimum credula postero.

[**Non chiedere mai (ché non si può sapere) qual destino gli dei abbian pronto per me o per te…**

cogli l'attimo, confidando il meno possibile nel domani.]

(Orazio, *Odi*, I, 11)

Incontro Paola, giornalista *free-lance*, ad un dibattito su *Donne e lavoro*. Avrei dovuto farle un'intervista, ma ho preferito sentirla parlare a ruota libera, senza farle perdere tempo costringendola a rispondere a domande che di solito fa lei. Paola è giovane e carina, sfoggia un taglio di capelli corto e un *look* da reporter d'assalto. Sguardo intelligente e pieno di curiosità.

Parla dopo una relatrice che si è impegnata a spiegare le tante difficoltà che incontrano oggi le donne nella ricerca del lavoro e lei, visto l'argomento che l'ha preceduta, si dichiara fortunata non solo perché, al giorno d'oggi, ha un lavoro, ma soprattutto perché questo lavoro è quello che sognava di fare fin dalla più tenera infanzia.

Il suo mito di ragazzina era ed è, tuttora, Oriana Fallaci, per lei insuperato modello di giornalista per la sua scrittura e anche per il modo di atteggiarsi e di vestire. Paola è una *free lance*, offre i suoi articoli ai giornali e alle agenzie di stampa, alle quali deve garantire una copertura a 360 gradi. In

cuor suo spera di essere assunta in pianta stabile ma sa che in questi tempi è un obiettivo molto difficile da raggiungere. Una volta succedeva così, dopo un po' di praticantato si veniva presi, ma oggi sono molto scarse le possibilità di entrare. Per gestire le molte collaborazioni, ha aperto già nel 2002 una partita IVA ed è una libera professionista.

È autonoma, ma riconosce che molto deve alla sua famiglia che l'ha sostenuta, prima, durante gli studi e in seguito, aiutandola a comprare una casa, evitandole quindi la necessità di andare in affitto. È convinta che quelli che non hanno una famiglia alle spalle, come ha avuto lei, siano fortemente penalizzati.

Ha 35 anni e l'orologio biologico le dice che sarebbe ora di metter su famiglia, ma ogni anno rimanda perché spera sempre sia quello giusto per essere assunta definitivamente e lasciare in questo momento le sembra uno sbaglio. Sembra però non avere preoccupazioni nemmeno per il futuro, nonostante non si presenti sotto i migliori auspici.

La terza relatrice, una sindacalista, ricorda le tappe delle conquiste delle donne e invita le giovani a difenderle, rimproverando alla generazione cui Paola appartiene di essere individualista, di non avere una coscienza collettiva e di non lottare per mantenere i diritti conquistati con fatica dalla generazione dei genitori.

Paola ascolta attentamente, poi risponde dicendo che il periodo storico che fin qui lei ha attraversato non è stato favorevole ad una coscienza collettiva perché gli anni '90, quelli dopo tangentopoli, sono stati per molti un periodo di disimpegno politico. Comunque conosce bene i problemi e la situazione delle donne e spiega, che proprio per questo si ritiene fortunata in confronto a tanti giovani della sua età ancora precari, come ad esempio gli insegnanti inseriti in graduatorie infinite, con pochissime possibilità di entrare di ruolo e costretti ad accontentarsi di supplenze molto spezzettate, pur di avere la possibilità di lavorare.

Paola, si dichiara un' ottimista, nonostante tutto.

L’avvicino un minuto alla fine della discussione e mi spiega il motivo di questo suo attuale stato d’animo. Mi confessa di aver passato, come capita a tutti, un periodo veramente difficile nell’adolescenza, quando ancora non sapeva chi era, né quello che voleva, ma ora, che finalmente ha raggiunto la consapevolezza di sé e di ciò che desidera, è contenta di aver intrapreso questo cammino ed è decisa a percorrerlo con determinazione.

La vita si impara strada facendo. Auguri Paola!

Auguri a voi tutte per il futuro!

DONNE PER LA
DIFESA DELLA
SOCIETÀ CIVILE
2001 - 2011
mini ufficio
computer lab
LUIBA SCHAFFER

INDICE

Prefazione p. 5

Prima parte: *Le Testimonianze* 13
Carla Pignata 15
Liuba Schaffer 23
Anna Garneri 27
Anna Maria Pugliese 34
Gabriella Pecetto 39
Anna Borgna 42
Anna Luisa Grandi 50
Natalina Areddu 58
Carletta Pugliese 63
Donata Chiappo 65
Luisa Calleri 69
Daniela Lenzi 72
Bice Fubini 76
Rosanna Barello 84
Marisa Dodero 87

Seconda Parte: *Interviste al futuro* 101
Alessandra Gollè 103
Tiziana Frieri 110
Elisa Gallo 116
Valentina Acordon 122
Valentina Gazzetto 124
Maria Josè Fava 128
Paola Italiano 132